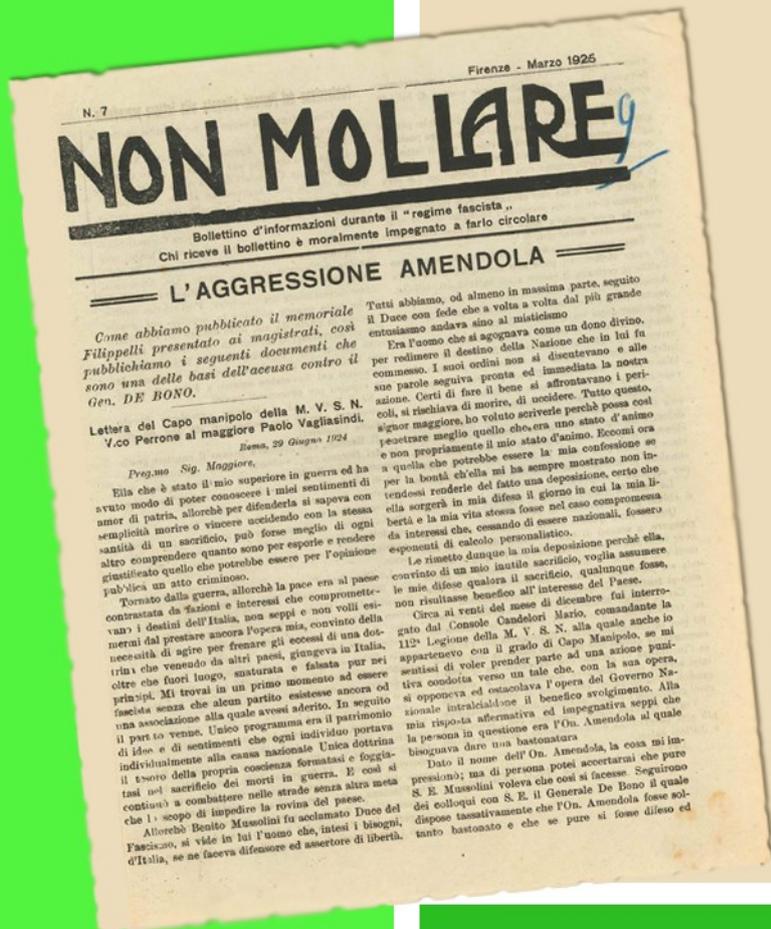


106

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 18 aprile 2022

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 106, 18 aprile 2022

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetritto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

"non mollare" del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

25 aprile

3. pierfranco pellizzetti, *a proposito di pacifismo e resistenza: il 25 aprile mistificato*

5. antonio caputo, *l'anpi non ha il monopolio della resistenza - ritrovare il significato patriottico e neorisorgimentale della liberazione!*

in tempo di guerra

8. paolo bagnoli, *resistere, riflettere e progettare*

10. franco grillini, *la mobilitazione contro il razzismo omofobo di kirill e putin*

13. angelo perrone, *la trappola del negazionismo. dal covid all'ucraina*

16. niccolò rinaldi, *la lezione di gandhi e di mazzei - i limiti della non-violenza*

appello

18. per un "comitato per il no sui referendum sulla giustizia"

res publica

20. maurizio fumo, *non aspettiamoci miracoli dalla riforma cartabia*

23. tebaldo di navarra, *il silenzio degli innocenti*

26. giuseppe del zotto, *il voto ponderato: è ora* [con postilla di e.ma.]

lettera

24. *lettera a draghi e franco*

cronache da palazzo

25. riccardo mastrorillo, *sistema francese o una innovazione? diverso parere*

34. raffaello morelli, *se ribalta la realtà, l'occidente si rinnega*

4. **quinta colonna**

9-12-15-26. **bêtise**

38. **comitato di direzione**

39. **hanno collaborato**

25 aprile

a proposito di pacifismo e resistenza: il 25 aprile mistificato

pierfranco pellizzetti

Fu per prima mia madre a parlarmi di cosa era stata la guerra partigiana in Liguria. Sposata a mio padre nel 1946, ricordava come in quel periodo il giovane marito si svegliasse nel mezzo della notte madido di sudore, ogni volta rivivendo l'incubo del febbraio 1943. Ossia uno degli ultimi episodi bellici prima della Liberazione, quando ci fu l'estremo tentativo tedesco di stroncare la Resistenza asserragliata alle falde del monte Antola, sull'Appennino ligure dietro Sestri Levante, scatenando l'assalto finale e sguinzagliando i cani lupo addestrati al combattimento insieme a quelli che i nostri chiamavano "i mongoli"; in effetti efferati mercenari reclutati tra le etnie del mar Nero e del Caspio, forse ceceni come i contractors di Putin in Ucraina.

Così seppi della terribile ritirata in mezzo alla neve fino a Bobbio, nel Piacentino attraverso la val Trebbia, sempre con il timore di finire nelle mani dei massacratori che li inseguivano. Si trattava della divisione partigiana Garibaldi "Coduri", la cui "Squadra Matta" era comandata da due ragazzi terribili: "Scoglio" e "Riccio" il loro nome di battaglia. E Scoglio era mio zio. Un combattente, altro che pacifista.

Sono sicuro che si sta rivoltando nella tomba se gli giunge la notizia dei partigiani (dunque, uomini che parteggiano) ridotti a immaginette dall'odierna mistificazione dei pretini alla Tomaso Montanari, perfetto nel suo aplomb da imboscato in sagrestia, che li vorrebbe disarmare dell'aura di liberatori che, con le armi in pugno, a primavera scesero dalla montagna e cacciarono i nazi-fascisti dai borghi e dalle città del nostro Ponente. Magari fucilarono i gerarchi rei di efferatezze verso la popolazione inerme.

Quegli ex partigiani che, quando accompagnavo mio zio a incontrare i suoi vecchi commilitoni, li

sentivo ripetere frasi di cui allora non riuscivo a cogliere il senso: "ci hanno disarmato una volta, non ci riusciranno la prossima". Ossia, la guerra di liberazione nazionale, a cui sarebbe dovuta seguire l'insurrezione sociale. Quel Vento del Nord che venne spento dal tatticismo togliattiano.

Ora queste generose e battagliere teste calde, i cui fratelli maggiori erano andati a combattere in Spagna con i repubblicani contro la reazione franchista nelle brigate Giustizia e Libertà, diventano i santini di una pretestuosa campagna che mescola papismo e pacifismo. Nell'ambiguo pensiero desiderante di una pace a prescindere in Ucraina; che mette sullo stesso piano invasi e invasori, non tiene conto che il tiranno assassino Putin (il nome Anna Stepanovna Politkovskaja dice qualcosa?) si rifiuta di trattare e che l'unico modo per fermarlo è dimostrarlo sul campo che la sua aggressione è perdente; irrimediabilmente fallita.

Ma chi magari aveva sostenuto (ogni riferimento al cossuttiano Gianfranco Pagliarulo, presidente di QUESTA Anpi NON è casuale) che i fatti d'Ungheria erano "opera di agenti capitalistici", che "Praga libera è Praga rossa", non vuol sentirselo dire; in questo incontro di spiriti credenti.

Si guarda bene dall'intendere che il pacifismo a prescindere (porgere l'altra guancia) è un'invenzione della Chiesa per disarmare i riottosi e sottometterli al dominio del potente di turno; almeno da quando venne stipulato il patto tra spada e altare, risalente al concilio di Nicea del 325 a.C. Confermato dagli innumerevoli esempi storici di connivenza – sempre dalla stessa parte – che vanno dalle crociate all'opera gesuitica facilitatrice della sottomissione schiavistica degli indios in Latino-America al processo di Galileo; fino alla scomunica papale del materialismo il 1 luglio 1949

a sostegno del governo democristiano. Magari ricordando che i contadini che massacrarono con roncole e forconi a Sapri i fratelli Pisacane e i loro patrioti mazziniani erano stati sobillati dal clero sanfedista.

Sempre in nome di una pace virata a instrumentum regni e come viatico al martirio (tanto per i credenti c'è sempre il premio post mortem della pace eterna).

Tesi riprese durante la Guerra Fredda dal Cominform nella propaganda dell'URSS (iconicizzata dalla colomba che sembrava un falco disegnata da Picasso), mentre riempiva di bombe i suoi arsenali. Né meno e né più degli americani.



quinta colonna

IL PARTITO PUTINIANO DELLA RESA

L'ALLIEVO DI DUGIN

«Il guitto Zelensky, prodotto in vitro a Washington, non sta lottando per la libertà e la sovranità del suo Paese, come ripetono i giornali aziendali: sta mandando al massacro il proprio popolo per far passare l'Ucraina nel regno della piena sudditanza alla Nato e a Washington».

Diego Fusaro, filosofo nazibolscevico da Tv per casalinghe, Twitter, 3 aprile 2022

IO NON PENSO

«Io non penso che Putin sia il maggiore nemico che noi abbiamo di fronte in questo momento. Il nemico più mostruoso che sta di fronte a noi è la guerra».

Michele Santoro, Piazzapulita, La7, 31 marzo 2022.

ACCECATO DA PUTIN

«Quella strage ... (Bucha) restano molti dubbi»; «Siccome i morti dovevano essere per forza visibili, qualcuno dovrebbe spiegare perché non sono stati mostrati subito»; «Nel filmato con la milizia ucraina si vedono levarsi i droni. E i droni li avrebbero visti. E secondo me li hanno visti, ma hanno preferito tenerli al riparo per confezionare adeguatamente il racconto».

Michele Santoro, La Verità, 9 aprile 2022

GIORNALISTI COMICISSIMI E CINICI

La questione ucraina sarebbe «già risolta» se Zelensky se ne fosse «andato fuori dai piedi, visto che non gli mancano i soldi per vivere bene». «comicissimo presidente ucraino» aveva «dimostrato di essere fuori di testa» non arrendendosi immediatamente ma «accettando il confronto bellico con Putin».

Vittorio Feltri, Stasera Italia, Rete 4; Milano Today, 10 marzo 2022

MEGLIO SOPRAVVIVERE SULLA POLTRONA DI LIBERO CHE ESSERE UN UOMO LIBERO

«Meglio vivere sotto una dittatura che finire sotto terra».

Vittorio Feltri su Twitter, 7 aprile 2022

25 aprile

L'Anpi non ha il monopolio della resistenza

ritrovare il significato patriottico e neorisorgimentale della liberazione!

antonio caputo

L'Anpi, importante associazione della memoria resistenziale (1943/1945), una vicenda corale che ha trovato il suo compimento nella Costituzione repubblicana del 1948, bibbia civile di tutti i cittadini italiani e base dell'ordinamento civile e politico, non può storicamente, politicamente, eticamente avere il monopolio della memoria plurale della lotta di Liberazione. Le cui componenti, da quella militare, a quella politico-civile, a quella "passiva" o disarmata, hanno coinvolto amplissime fasce della popolazione, in un impianto corale polifonico. E il cui lascito, la Libertà, le istituzioni democratiche, i diritti dell'uomo, attraverso la Costituzione è proprietà di tutti gli italiani a prescindere dal credo di ciascuno, anche di coloro che a quel tempo ne erano nemici più o meno consapevoli.

Dopo il 1945, si sciolse il "Corpo volontari della Libertà" militante, (al suo vertice erano Luigi Longo, comunista e comandante partigiano delle brigate Garibaldi, e Ferruccio Parri, azionista e comandante partigiano delle brigate Giustizia e Libertà), grande struttura combattente, riconosciuta dagli Alleati alla Liberazione, a cui facevano riferimento, oltre alla componente militare rappresentata dal gen. Raffaele Cadorna, le formazioni combattenti della Resistenza: dalle brigate Garibaldi, legate al partito comunista del tempo a guida togliattiana, poi divenute principale o fondamentale punto di riferimento di memoria attiva dell'Anpi (che ottenne il riconoscimento in ente morale nel giugno 1945), alle brigate "Giustizia e Libertà". Quest'ultime, seconde come numero di combattenti alle "Garibaldi", furono in più luoghi molto presenti e persino preponderanti in specie in Piemonte, ove, a Cuneo, Duccio Galimberti, patriota repubblicano mazziniano giellista, diede vita alla prima banda partigiana, il 9 settembre 1943, col nome "Italia libera". A questa fece riferimento l'altra importante Associazione combattente, la FIAP, fondata nel 1949 da Ferruccio Parri, partigiano di GL, già sodale di

Carlo Rosselli e primo Presidente del Consiglio dell'Italia liberata (il governo della Resistenza). Ci furono anche le "brigate Matteotti" (di ispirazione socialista), le brigate "Mazzini" (di ispirazione repubblicana) e anarcoliberali (in specie in Toscana), e autonome: tutte confluite poi sul terreno della memoria attiva nella Fiap. Altra fondamentale componente del "Corpo volontari della Libertà" diede forma dopo il 1945 alla FIVL, "Federazione volontari della Libertà", che si rifaceva alle brigate combattenti di estrazione cristiana e cattolica e alla brigata Mauri, a guida democristiana.

Occorre considerare sempre il pluralismo polifonico della Resistenza e del 25 aprile 1945, quale data che segnò un nuovo inizio della storia di una patria costituzionale comune a tutti gli italiani. E avere la generosità di riconoscere la peculiarità di ciascuno, tutti accomunati da una libera cittadinanza costituzionale e repubblicana. In prospettiva, occorre ridare forma e vita al "Corpo volontari della Libertà" di tutti i patrioti italiani che si riconoscono in quel che è stato definito Secondo Risorgimento.

Occorre ricreare un organismo al cui interno, unitario, possano convivere come allora le peculiarità e differenze di ciascuna sensibilità politica. Per evitare appropriazioni indebite di parte che facciano smarrire il senso più profondo di una storia comune che vale la pena non dimenticare e celebrare perché l'orrore e il disonore della tirannide e della guerra, ora incombente anche in Europa, a seguito della criminale invasione dell'Ucraina, non si ripetano. Per bandire la guerra per sempre dalla storia.

Celebriamo questo 25 aprile il 77mo anniversario della Liberazione dell'Italia, dell'Europa, dal nazifascismo, con la conquista delle perdute Libertà attraverso la Resistenza.

La Resistenza è stata un gigantesco fenomeno

di disobbedienza civile in nome di ideali superiori come libertà, eguaglianza, giustizia, fratellanza dei popoli.

Le bande partigiane furono “un microcosmo di democrazia diretta”, in senso esistenziale, di autocoscienza, permettendo a una intera generazione di affacciarsi alla politica, scavando nel proprio io, facendo riferimento alle proprie scelte, affermando la personale scelta partigiana di ciascuno quale fondamento di una rigenerazione collettiva da realizzare attraverso istituzioni rifondate dal basso.

“Secondo risorgimento” e lotta patriottica furono qualcosa di più grande del CLN e dei partiti che la guidarono, perché fu soprattutto la moltitudine delle vite concrete dei resistenti, di quanti interpretarono l'8 settembre 1943 come morte della patria, ma anche come inizio di un cammino impervio per ritrovarla, come la fine di una stagione di carestia morale e di avvelenamento delle coscienze, vivendola come il momento in cui finalmente non ci si doveva vergognare di sé stessi e si potevano riscattare vent'anni di passività e ignavia.

Una scelta che, nel suo significato etico di rifiuto dell'orrore e della sopraffazione, incombe su ciascuno ancor ora.

Facendo del 25 aprile una data fondamentale, nel senso letterale, di fondamento della nostra religione civile.

Festa di tutti gli italiani senza alcuna distinzione.

Oggi, grazie a quella pagina scritta sulle montagne e nelle nostre città, e in Europa, abbiamo ancora il privilegio di scegliere, e di poterlo fare nella libertà, privilegio conquistato con le armi e generosamente condiviso con i nemici della libertà, fascisti e repubblicani, portatori di dottrine e valori infami.

Una scelta, per conservare quel privilegio, necessaria, in quanto imparziale e definitiva.

Grazie a quella scelta, il popolo italiano fece la sua prima grande esperienza di sovranità il 2 e il 3 giugno 1946, quando le italiane e gli italiani adulti votarono per decidere con un referendum tra monarchia e repubblica e nello stesso tempo

elessero i deputati dell'Assemblea costituente con sistema proporzionale, scegliendo tra candidati di ogni orientamento politico, ideologico o religioso.

La Resistenza va considerata sotto tre aspetti diversi: europeo, nazionale, universale.

Come fenomeno europeo, la Resistenza è stata un moto di liberazione nazionale contro il nazismo: in quanto tale non differisce da quella di altri paesi.

Come fenomeno italiano, la guerra contro il nazismo è stata insieme una lotta di liberazione dalla dittatura fascista in nome dei “diritti inviolabili dell'uomo”, così li chiama la nostra Costituzione.

Ma la Resistenza ha avuto anche un significato universale: in quanto guerra popolare, spontanea, non comandata dall'alto, essa è stata un grande moto di emancipazione umana, che mirava molto più lontano e i cui effetti, proprio per questo, non sono ancora finiti: mirava a una società internazionale più giusta, ispirata agli ideali di pace e di fraternità tra i popoli.

Chi legge le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea*, da cui parlano, nell'estremo saluto alla vita, operai e sacerdoti, intellettuali e contadini, comunisti, socialisti, cattolici, liberali, azionisti, si accorge che esse sono animate da un comune sentire.

Non soltanto del coraggio di fronte alla morte, che nasce da quel sentimento della dignità dell'uomo come valore assoluto al di là e al di sopra della morte, che fa dire al comunista Julius Fucik queste parole: «*Credetemi, nulla, proprio nulla di ciò che è successo ha potuto togliermi la gioia che è in me e che ogni giorno si annuncia con qualche motivo di Beethoven*».

«*L'uomo non diventa più piccolo anche se viene accorciato della testa*», come scrisse un giovane sacerdote cattolico tedesco, Hermann Lange, decapitato per cospirazione antinazista: «*Se mi chiedete come mi sento, posso soltanto rispondervi: sono serenamente commosso e pieno di una grande attesa. Con oggi ha termine per me ogni sofferenza, ogni miseria terrena e “Dio detergerà ogni lacrima dai loro occhi”*». [...] *Ovunque ci si guardi attorno, ovunque troviamo giubilo per la grazia di essere figli di Dio. Cosa mai può capitare a un*

figlio di Dio? Cosa avrei da temere? Al contrario: rallegratevi. Ancora vi ripeto: rallegratevi!».

Da quelle lettere si sprigiona un inno grandioso e solenne alla speranza degli uomini. Un giovane francese, assassinato a 21 anni, scrive: *«Presto il duro inverno, presto anche la bella estate; io riderò della morte perché non morirò, non mi uccideranno, mi faranno vivere eternamente: il mio nome risuonerà dopo la morte non come un rintocco funebre, ma come un volo di speranza».*

Riprendendo da una delle pagine di un romanzo del partigiano Italo Calvino le parole del suo partigiano Kim, il *«furor»* della guerra civile coinvolgeva entrambi gli schieramenti, ma *«da noi, dai partigiani, niente va perduto, nessun gesto, nessun sparo, pure uguale a loro, va perduto. Tutto servirà, se non a liberare noi, a liberare i nostri figli, a costruire una umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi».*

Queste parole sono come l'inizio di un canto corale che sarà ripetuto da mille altri fino alla Libertà.

Tre, scrisse Bobbio, sono gli ideali supremi che vengono espressi da questo commovente coro dei partigiani di tutta Europa per un ritorno ad una vita operosa in uno stato di pace dopo i duri anni di una guerra devastatrice, per la restaurazione delle principali libertà civili, per cui l'uomo acquista il diritto di essere riconosciuto come persona, e per l'attuazione di una maggiore giustizia sociale contro ogni forma di privilegio:

L'ideale della pace, in un anno come questo che vede il mondo sconvolto e minacciato da grandi e incombenti pericoli per la pace, che richiamano la necessità di una grande mobilitazione contro ogni guerra. Un partigiano ucraino scrive: *«La guerra è la più grande sciagura dell'umanità. Speriamo che dopo questa guerra venga una pace che renda possibile per molto tempo, e forse per sempre, la felicità. Congedandomi da voi, mi auguro di vedere la pace e una vita felice».*

L'ideale della libertà. Un partigiano italiano scrive: *«La mia giovinezza è spezzata, ma sono sicuro che servirà da esempio. Sui nostri corpi si farà il grande faro della Libertà».*

L'ideale della giustizia. Una partigiana montenegrina scrive: *«Con le nostre ossa e i nostri cadaveri edificiamo un nuovo mondo, nel quale gli uomini vivranno da eguali e avranno tutti i diritti».*

Ma non possiamo, in questo 25 aprile, non rivolgerci al popolo ucraino, vittima di un'illeale

guerra di aggressione, che ha violato clamorosamente lo Statuto dell'Onu e il diritto internazionale, facendo precipitare il mondo nell'angoscia.

La ferma condanna dell'aggressione militare scatenata senza alcuna giustificazione dalla Russia tirannicamente governata da Putin è per la Fiap, l'Associazione fondata da Ferruccio Parri negli anni della guerra fredda, resistente della prima ora e primo Presidente del Consiglio dell'Italia liberata, un imperativo etico e civile assoluto.

È Resistenza anche quella di Kiev, contro l'invasore che intende negare la libertà del popolo ucraino. In questa enorme e assurda realtà della guerra che continuamente smentisce il diritto, occorre non gettare la spugna rifiutando un determinismo storico per cui è la guerra stessa che giustifica i propri crimini e si autoassolve.

Occorre declinare la ragione del diritto, prima che la compassione del mondo per le vittime dei tanti crimini si esaurisca, distinguendo, come insegnava Norberto Bobbio, tra i fondatori della Fiap, fra 'violenza prima' e 'violenza seconda', fra chi usa per primo la forza militare e chi si difende. Chi usa la forza per primo è il prepotente e chi esercita la forza per secondo è il più debole costretto a difendersi: e le due posizioni non possono essere messe giuridicamente e moralmente sullo stesso piano. È il classico tema dell'aggressione e della resistenza all'aggressione.

Se non introduciamo criteri di valutazione giuridica e morale dell'uso della forza militare si rischia di dare sempre ragione ai prepotenti.

Dedichiamo questo 25 aprile alla memoria di chi 77 anni fa in tutta Europa ha perso la vita per riconquistare la libertà contro la tirannide militarista e imperialista del tempo e oggi al popolo ucraino che sta resistendo eroicamente alla superpotenza che ha invaso il suo paese. Lo dedichiamo alle vittime civili di una barbarie che non rispetta alcuna regola internazionale, alcun codice d'onore.

Sappia l'esempio dei partigiani europei farci ritrovare la strada agognata dai resistenti europei per un mondo più giusto, per la pace e per la fratellanza tra i popoli, bandendo la guerra dalla storia dell'UOMO. ■

in tempo di guerra - la biscondola

resistere, riflettere e progettare

paolo bagnoli

La guerra, conseguenza dell'aggressione della Russia all'Ucraina, a poco a poco, ma con una certa velocità sta cambiando profilo. Da queste colonne, all'inizio del conflitto, avanzammo il sospetto che nell'azione di Putin non ci fosse solo un delirante sogno nazional-imperiale, ma un qualcosa di più e di più allarmante: vale a dire, che la Russia, in un terreno che considera suo e parte integrante della propria storia e della propria dimensione geografica, non potesse ammettere l'insediarsi della democrazia. Vale a dire, il passaggio dell'Ucraina nell'Occidente, in quell'Europa ove la democrazia e la libertà sono state conquiste faticose, ma ne hanno contrassegnato la civiltà. Insomma, che attraverso l'attacco all'Ucraina Putin muoveva un passo verso uno scontro più ampio, di natura storica, verso l'Occidente e i suoi valori. Un primo passo, naturalmente, ma significativo motivato da una radicale sfiducia verso l'Occidente.

Una conferma significativa l'abbiamo dall'intervista ("Corriere della Sera", 8 aprile 2022) di Sergey Karaganov, già influente consulente del Cremlino e tuttora uno degli uomini più vicini a Putin che ha dichiarato: «stiamo combattendo una guerra di sopravvivenza contro l'Occidente in cui la gente si raccoglie intorno al leader. E negli Stati Uniti nessuno ha pagato per la guerra in Iraq, quindi abbiamo i nostri dubbi sulla democrazia». E ancora: «abbiamo visto divisioni e problemi strutturali nelle società occidentali, così il Cremlino ha deciso di colpire per primo. Tra l'altro, questa operazione militare sarà usata per ristrutturare la società russa: diventerà più militante, spingendo fuori dall'élite gli elementi più patriottici».

Il senso vero della guerra è stato presto detto. Che essa costi quel che sta costando, per chi l'ha promossa, non significa niente perché l'obiettivo non solo è grande e ambizioso, ma trattandosi di una guerra di civiltà ogni prezzo da pagare ne vale la pena per far prevalere una entità "virtuosa", la Russia cioè, su una "marcia", l'Europa e con essa l'Occidente tutto; vale a dire gli Stati Uniti. È come

affermare: occhio, la terza guerra mondiale sta bussando alle porte anche se i suoi tempi non sono prevedibili; intanto si comincia dall'Ucraina. Fatto sì è che restando, naturalmente, la cessazione delle ostilità e la ricerca di una pace che metta fine a questa immane tragedia l'obiettivo primo, è anche vero che il massiccio invio da parte dell'Occidente di forniture militari all'Ucraina evidenzia come si voglia provare a far perdere la guerra ai russi, come insomma, stia maturando un nuovo livello di valutazione e considerazione della questione. La Nato, infatti, – ossia gli americani – è diventata la vera protagonista della sfera occidentale mentre l'Europa, al di là di tutte le buone intenzioni, mette in campo ancora una volta la propria storica debolezza. La Nato, inoltre, dopo la richiesta di farvi parte della Svezia e della Finlandia sta diventando, sempre più, un "soggetto politico" sovraordinato all'Europa comunitaria. Può trattarsi di un qualcosa di inevitabile, ma il tutto risponde a una logica di difesa che certo deve esserci a fronte del bellicismo putiniano, tuttavia continuiamo a pensare che la questione della sicurezza europea sia altro e che in tale ambito dovrebbe rientrarci anche la Russia.

Fatte ora, queste considerazioni possono sembrare fuori ogni logica e fattualità, ma se vogliamo recuperare una vera dimensione politica dell'Europa e dei valori "occidentali" che incarna, il ragionamento non può essere eluso.

È chiaro che le denunce e le buone intenzioni non valgono niente se ad esse non segue la concretezza delle azioni per cui l'invio di armamenti per resistere – e magari vedere di vincere – agli ucraini è giustificabile sul piano della ragione oggettiva, ma è anche vero che occorre molta attenzione e responsabilità perché se passa l'idea che la pace possa arrivare solo con la sconfitta russa, ecco che la politica scompare sostituita da una logica di guerra e, alla fine, una guerra generale arriva per davvero.

La caduta del comunismo ha evidenziato la crisi

della civiltà occidentale, le sue insufficienze di cultura politica e di capacità di leggere la storia e, quindi, di progettare un futuro di convivenza e di sviluppo, ossia di pace, ma non intesa solo come mancanza di guerra, bensì come una categoria politica compiuta fondata sulla centralità dell'uomo e su una socializzazione vera; ossia, su un nuovo umanesimo e non su una mera e assorbente dimensione consumistica in un mondo dominato dal mercatismo planetario.

Il mondo ha bisogno di una nuova storia e di un nuovo ordine; ha bisogno di ideali grandi e di ambizioni che possono sfiorare l'utopia, ma che spingano i confini della politica oltre la miseria del presente. Dopo la prima guerra mondiale si aprì la stagione del liberalismo, la cui crisi portò a un'altra guerra mondiale cui seguì la stagione della democrazia e dei diritti; ora, la crisi della democrazia – «i problemi strutturali nelle società occidentali» richiamati da Karaganov – coltiva l'affermarsi di populismi e nazionalismi e nell'emergenza drammatica in cui ci troviamo nessuno batte un colpo sul progetto del futuro dell'uomo. Ora è il momento della necessità del socialismo, di un socialismo liberale, di un socialismo nella libertà nel quale incardinare e sviluppare l'esigenza di un nuovo umanesimo. Ma il socialismo è muto mentre dovrebbe gridare le proprie ragioni di speranza in un mondo diverso.



bêtise

INTERNAZIONALE FASCIOBRUNA

TUTTI ASSIEME AL PAPEETE

«Faremo la storia con Trump, Le Pen e Putin».

Matteo Salvini, 29 maggio 2016

L'AUTOCRATE UNGHERESE

«Bravo Viktor! Da solo contro tutti, attaccato dai sinistri fanatici del pensiero unico, minacciato da chi vorrebbe cancellare le radici gindaico-cristiane dell'Europa, denigrato da chi vorrebbe sradicare i valori legati a famiglia, sicurezza, merito, sviluppo, solidarietà... sovranità e libertà, hai vinto anche stavolta grazie a quello che manca agli altri: l'amore e il consenso della gente. Forza Viktor, onore al libero Popolo ungherese».

Matteo Salvini, Repubblica.it, 5 aprile 2022

A MOSCA, A MOSCA

«Il nostro punto di vista sull'Ucraina coincide con quello della Russia».

Marine Le Pen, Cremlino, marzo 2017

CAMERATI DI TUTTO IL MONDO UNITI

«Molto bene Marine, siamo felici del tuo successo e orgogliosi del tuo lavoro, del tuo coraggio, delle tue idee e della tua amicizia».

10 aprile, Twitter, Matteo Salvini

«Avevano dato la Le Pen per morta ed è al ballottaggio... È un voto antisistema perché Macron dopo aver governato cinque anni si ferma al 27%... un voto anche che supera le barriere destra-sinistra».

«Tutto il mio appoggio al progetto di rinnovamento, cambiamento e autentica sovranità popolare rappresentati da Marine Le Pen».

11 aprile, AskaNews

in tempo di guerra

la mobilitazione contro il razzismo omofobo di kirill e putin

franco grillini

Il 5 marzo scorso il patriarca ortodosso di “tutte le Russie” Kirill in un intervento scioccante ha giustificato la guerra in Ucraina, promossa dal presidente russo Putin come “operazione militare speciale” (un pietoso eufemismo per evitare la parola “guerra”), e ha esaltato il conflitto dicendo che era giusto perché contro l'Occidente e il suo sistema di valori, perché l'Occidente è talmente perverso e negativo da consentire persino manifestazioni come quelle del Pride. Anzi, definisce il Pride come test per valutare la decadenza dell'occidente stesso.

È bene specificare che in tutto il mondo ogni anno si svolgono migliaia e migliaia di manifestazioni del Pride, rappresentando nei fatti la più grande mobilitazione per i diritti e le libertà che si svolge nel globo. Ormai le manifestazioni dei pride sono talmente frequenti nel mondo libero che in molti casi sono diventati quasi una routine a cui partecipa una vasta area di popolazione per rivendicare più in generale i diritti individuali e la laicità dello Stato. Ci sono luoghi come San Paolo del Brasile dove sfilano ininterrottamente per giorni tre milioni di persone ingaggiando una curiosa gara con i gruppi evangelici e gli integralisti (nei quali milita il sovranista Bolsonaro) che invece si fermano a “soli” 2 milioni di partecipanti. Nel 2019 in Italia si sono tenuti 41 pride con un milione di partecipanti. A Milano la manifestazione è stata definita come “mastodontica” da tutti i colleghi giornalisti nei resoconti del giorno successivo. Naturalmente la destra nostrana si agita sempre contro i pride definendoli di volta in volta come “folkloristici”, pagliacciate, dannosi per la stessa causa lgbt e via delirando con argomentazioni guarda caso molto simili a quelle di Kirill.

Si capisce bene quindi per quale motivo un personaggio come il patriarca russo tuona contro l'occidente decadente che permette queste gigantesche mobilitazioni di carattere libertario.

Detta en passant, il nostro se la prende anche contro il consumismo occidentale portando al polso un orologio a 30.000 dollari, essendo proprietario di yacht e anche – pare - delle terre dove si coltivano gli alimenti che vanno direttamente al presidente Putin: la coerenza non è mai stata di casa tra i fanatici e i servi sciocchi del potere.

La paranoia omofoba russa è recente ed è dovuta proprio al patto di potere tra Putin e la chiesa ortodossa russa la quale ha posto proprio come condizione la criminalizzazione dell'omosessualità con una legge di dieci anni fa che vieta la “propaganda lgbt”, norma copiata pari pari anche dall'autocrate Orban in Ungheria ed entrata in vigore quest'anno con il sequestro nelle librerie di Budapest dei testi a contenuto lgbt. L'Ungheria infatti ha una procedura di infrazione da parte della EU per violazione dei diritti umani e del patto costitutivo dell'Unione. Il putiniano ungherese per dimostrare ai pavidi europei che aveva il consenso della popolazione su questa materia ha promosso un referendum consultivo in contemporanea alle consultazioni elettorali che, ahimè, lo hanno confermato al potere, ma che l'elettorato ungherese ha bocciato facendo mancare il quorum. Pare addirittura che un 15% dei suoi elettori non abbia ritirato la scheda dimostrando che la questione lgbt non è più minoritaria nemmeno sul suolo ungherese. Anche noi in Italia abbiamo l'opportunità il prossimo 12 giugno di assestare un colpo politico al nostro Orban locale (cioè Salvini) facendogli fallire i suoi inutili referendum antimagistratura. Ognuno evidentemente è libero di pensarla come meglio crede, ma ciò che stupisce è la scarsità di reazione di fronte a espressioni così abnormi di Kirill e del suo socio in follia Putin, il quale sostiene che lo scontro con l'Occidente è sui valori arrivando persino a citare la scrittrice Rowling nota per Harry Potter e lo scontro su la teoria gender.

Con affermazioni di questa portata ci si sarebbe aspettata la dura reazione di tutti coloro che vogliono difendere democrazia e libertà. Invece noi abbiamo letto sulle agenzie soltanto due prese di posizione: quella di “più Europa” e quella del sottoscritto, che voglio riportare integralmente avvertendo i gentili lettori che i comunicati stampa politici tendono giocoforza all’iperbole: *Grillini (Gaynet), Ucraina e guerra di Kirill al Pride, il vero scontro di civiltà.*

Il vero “scontro di civiltà” è quello promosso dalla chiesa ortodossa russa contro l’intero sistema di valori dell’occidente a partire dai diritti individuali di libertà e dal diritto all’autodeterminazione laica delle persone e dei popoli. L’attuale dittatura russa si basa sul compromesso del partito unico di Putin con la chiesa ortodossa russa del patriarca Kirill, personaggio tanto pomposo quanto ridicolo, che ritiene l’invasione dell’Ucraina una “guerra giusta” e un test, ecco le sue parole: “oggi esiste un test per la lealtà a questo governo (russo ndr...), una specie di passaggio a quel mondo 'felice', il mondo del consumo eccessivo, il mondo della 'libertà' visibile. Sapete cos’è questo test? È molto semplice e allo stesso tempo terribile: è una parata gay”. La paranoia omofoba sfiora la psichiatria se non fosse che in ballo c’è una guerra, migliaia di morti, una gigantesca devastazione, immani sofferenze umane e persino il pericolo nucleare. E quindi Kirill va preso sul serio perché in realtà dice le stesse cose che il dittatore russo ha ripetuto più volte contro l’occidente e i suoi valori fondanti. Kirill se la prende con la “lobby gay” con le manifestazioni del Pride, con la libertà delle persone, con l’idea che ognuno possa autodeterminarsi e che il peccato non possa essere considerato reato. Abbiamo criticato giustamente l’islamismo radicale che pretendeva di applicare la Sharia e la legge islamica a tutti e non ci eravamo accorti che la Sharia ortodossa ce l’avevamo in casa. Se Kirill sfida il mondo sulla libertà delle persone e sulla questione lgbt+ noi dobbiamo rispondere che le prossime manifestazioni del Pride in tutto il mondo, Italia compresa, che finalmente si potranno fare in presenza, saranno manifestazioni per la libertà e per la pace perché i due termini coincidono. Vale la pena ricordare che la bandiera Rainbow e quella della pace in larga parte coincidono e dopo le parole di Kirill possiamo dire che sono la stessa cosa. Come Gaynet abbiamo lanciato con grande preveggenza lo slogan “pride for peace” con una bella grafica che riprende i colori dell’arcobaleno. Invitiamo tutti a condividere lo slogan e la sua grafica come contributo alla lotta dei cittadini ucraini che è la stessa di tutti noi. Firmato Franco Grillini Presidente Nazionale Gaynet.

Anche la stampa *mainstream* nei giorni successivi ha dato poco spazio a queste enormità. Come mai?

Eppure il caporione ortodosso e il dittatore russo sono stati chiari. *Il tradizionalismo omofobo e familista è diventata l’ideologia di guerra di questo conflitto che si svolge in terra Ucraina, ma che in realtà è contro tutto l’occidente democratico.*

È chiaro che oltre all’ideologia ci sono ragioni sostanziali del conflitto: la Russia, paese fallito produttivamente ed economicamente, ha un vantaggio nell’esportazione di materia prime energetiche ed ha una superiorità militare in campo nucleare con i suoi missili ipersonici Kinzhal in grado di raggiungere qualsiasi obiettivo in un’ora su qualsiasi città nel mondo. Un dittatore in crisi e incapace, come tutti i dittatori, di lasciare il potere sta cercando di sfruttare questa fragile superiorità prima che il processo di decarbonizzazione prenda il sopravvento e prima che gli americani in primo luogo mettano a punto anch’essi armi ipersoniche. Ma una guerra di queste proporzioni non si fa senza apparato ideologico e senza additare un nemico universale.

A mio avviso è possibile fare una sovrapposizione quasi perfetta tra il dittatore tedesco della seconda guerra mondiale e Putin. Nel primo caso c’è il pangermanesimo e gli ebrei come nemico da distruggere, nel secondo il panrussismo (unificare cioè tutti i territori di lingua russa indentificandoli con entità etnica unica) e proponendo la collettività lgbt+ come massima perversione del sistema democratico. Che un cittadino possa essere libero di esprimere la propria identità e che lo possa fare dentro i confini della santa madre Russia o nei paesi limitrofi per Putin è inaccettabile. Anche nella seconda guerra mondiale abbiamo assistito ad una assai colpevole sottovalutazione del “complotto demoplutogiudaicomassonico” di mussoliniana memoria e del violento razzismo del *Main Kampf* di Hitler contro gli ebrei e contro le minoranze in genere, omosessuali compresi.

Durante quella guerra non vennero mai bombardate le linee di alimentazione dei campi di sterminio anche se chi doveva sapere, cioè i politici e i massimi vertici militari, era informato sui campi di concentramento e dello sterminio degli ebrei e delle minoranze. Nel dopoguerra invece buona parte delle (poche) condanne dei gerarchi nazisti fu giustificata proprio da questa persecuzione. Mi è capitato di dire in una riunione recente che corriamo lo stesso pericolo e cioè che non ci sia

ora la necessaria mobilitazione contro il razzismo omofobo di Kirill e Putin, e che poi a cose fatte ci si accorga del clamoroso errore.

Quest'anno in Italia sono già convocati più di 30 pride, il primo si è già svolto nella città di Sanremo per celebrare i 50 anni della prima manifestazione pubblica in Italia il 5 aprile del 1972 contro l'omofobia di un congresso di sessuologi (oggi ampiamente schierati a difesa delle persone lgbt+). Sarebbe indispensabile che tutta la politica italiana partecipasse a queste manifestazioni *senza se e senza ma*.

Manifestare per la libertà è il miglior modo per aiutare l'Ucraina e la sua resistenza che è quella di un paese che ha conosciuto il tallone di ferro dello stalinismo e i cui cittadini pensano che sia meglio morire che essere schiavi.



bêtise galattica

ANCHE

Come giudizio etico allora Putin è un dittatore?
«Anche Garibaldi prese la dittatura a Napoli quando portò il Meridione all'unità d'Italia».

Luciano Canfora, storico (?), stalinista incallito, Repubblica, 13 aprile 2022

bêtise planetaria

EDUCAZIONE ALLA SCHIAVITÙ

«Preferisco che i bambini vivano in una dittatura piuttosto che muoiano sotto le bombe in nome della democrazia (...). Un bambino anche in una dittatura può essere felice, perché un bimbo in una dittatura può vivere dell'amore della famiglia».

Alessandro Orsini, Carta Bianca su Rai 3, 5 aprile 2022

IL DON CHISCIOTTE DELL'ENI

«Non ho paura di Draghi, di tutti i suoi ministri, di tutti i parlamentari messi insieme. Sono un guerriero e lo sto dimostrando, perché continuo a parlare». «Io sono forgiato nello scontro e nella lotta. Chiedo ai miei volgari calunniatori cos'altro devo fare per farvi capire che non ho paura di nessuno?».

Alessandro Orsini, eroico combattente forgiato in tv, La Stampa, 3 aprile 2022

in tempo di guerra

la trappola del negazionismo

dal covid all'ucraina

angelo perrone

Dopo la battaglia contro vaccini e restrizioni, il nuovo fronte dei negatori dell'evidenza è la guerra in Ucraina. Quelli che: "non si sa chi è stato e come è andata". Sono melanconici cantori di un'altra verità, sfuggente e irrazionale, che finisce per ignorare il destino dei singoli. Combattono a testa bassa contro la realtà, non sanno capirla e interpretarla

Nel tempo libero dal frastuono della guerra risuonano tante campane. È il bello della democrazia. Il guaio è l'opposto: quando non c'è varietà di voci, l'assortimento di tendenze che è il sale delle nostre società. Poi le opinioni possono essere serie o riduttive, lungimiranti o fantasiose. In sintonia o meno con la nostra sensibilità. A volte persino bizzarre e ciniche.

Altrove, nelle dittature, tutti allineati e coperti, per timore del peggio, per repressione del dissenso. In Russia, per dire, risuona una sola campana, bella, forte e martellante, così manca il frastuono e con esso la verità, c'è solo la menzogna di Stato. Vantaggio apparente: è più facile che il pensiero sia unico, coerente, solido, poi vai a vedere cosa bolle in pentola.

Putin, di fronte allo smacco di non essere riuscito a fare dell'Ucraina – paese “inesistente” e “territorio russo” - un sol boccone in poche ore, può anche consolarsi con le percentuali dei sondaggi addomesticati. Una volta si diceva “bulgare”, ora rende di più l'idea chiamarle “russe”. Lì, mancano informazioni, non è ammesso il dibattito, la verità è una sola, media indipendenti sono stati chiusi o si sono “autosospesi” (Colta, Rain.tv, Meduza, Novaya Gazeta).

Quei pochi cittadini che sollevano dubbi, che si azzardano a mettersi di traverso – un cartello “no war” in Tv, uno striscione di carta bianca davanti al Cremlino – sono zittiti prima che possano andare avanti, e messi in galera. A fare compagnia a Navalny, nei prossimi nove anni (più i due già

inflitti). Nella speranza di non finire come Anna Politkovskaja, la giornalista che pagò con la vita il coraggio di dire la verità sulla guerra di Putin in Cecenia.

Da noi, flussi di informazioni, dibattiti allo sfinimento, mentre l'occhio dei telefoni, oltre a quello delle vittime e dei testimoni, porta tutto in primo piano, rende esplicito l'orrore. Impossibile sbagliarsi. Soprattutto negare l'evidenza. Eppure ciò non esclude la trappola dei pregiudizi e il pantano delle discussioni sfibranti, in cui riemerge di tutto: le riserve contro la Nato, la simpatia per il “decisionista” Putin (Salvini e Berlusconi) benedetto dal primate ortodosso Kirill, l'insoddisfazione verso la libertà occidentale, chissà che altro.

Una miriade di distinguo e di incertezze, che impedisce di vedere chiaro. Già è tanto se si critica l'invasione, il resto invece, il che fare, se mandare armi, è avvolto in una nube in cui tutto sfuma. C'è, a tutta evidenza, una gara d'ingegni sul modo di mettere fine a questa guerra, e qualcuno ne sa sempre più degli altri, saprebbe come fare, ha la ricetta magica, mentre gli altri, sempliciotti, non comprendono, anche se la soluzione – in questo coro – è sempre diversa l'una dall'altra.

Se non sostenere l'Ucraina in tutti i modi (accoglienza, armi, sanzioni alla Russia), che altro fare? Arrendersi? Consigliare Zelensky di smetterla con la pretesa d'essere indipendente e libero di fare quel che ritiene? Sfilare davanti all'Armata russa sino a Kiev per invocare pace? Farci andare il Papa perché sia più efficace? Che altro, che non sia resistere all'aggressione? E aspirare ad una pace non punitiva per gli ucraini incolpevoli?

Queste opinioni si focalizzano su un punto, la situazione è sempre più complessa di quel che appare, ci sono le grandi ragioni da tenere presente. La complessità come categoria ideologica astratta che tutto assorbe e annulla, persino

l'umanità. Contano solo le ragioni della Storia con la maiuscola, che prescinde sempre dai destini dei singoli.

Chi non vede dietro tutto questo *«l'arroganza dell'Occidente succube dell'America»* (Luciana Castellina)? C'è il *«maccartismo di chi accusa i pacifisti di essere pro-Putin»*, si lamenta Luciano Canfora. Non manca la premura verso l'aggressore: *«per ogni battaglia persa da Putin, c'è da preoccuparsi di più»* (Alessandro Orsini, politologo, che si autodefinisce: *«io guerriero»*). L'abitudine in guerra di usare *«materiale propagandistico ad hoc»*, finisce oggi per mettere in dubbio la veridicità delle immagini cruenti che osserviamo tutti, come *«il bombardamento dell'ospedale pediatrico di Mariupol»* (Carlo Freccero).

Dunque la guerra è come una fiction, un set dove non si spara davvero e non si uccide realmente, solo per finta, e si distribuiscono parti, si usano attori. Paragone azzardato? Non tanto, quando c'è di mezzo uno come Zelensky, ex attore che non a caso aveva impersonato un presidente nella fiction che lo rese famoso. Ne deriva che ora *«la realtà non sappiamo se sia realtà o post-realtà»*, conclude il sagace Freccero.

In ogni caso, c'è qualcos'altro da tenere presente, che distoglie lo sguardo dall'eccidio nelle strade e nelle città, dai corpi trovati a terra con un buco nelle tempie, dai bambini uccisi negli ospedali, dalla gente massacrata nei palazzi bombardati. Infiniti pregiudizi antioccidentali o forse solo irrazionali portano sempre lontano da lì, dal sangue e dai corpi. Spingono a negare l'evidenza (quella sempliciotta e grossolana, chiara ai poveri di spirito, con animo da guerrafondaio, non agli ingegni raffinati) che proviene da un'immagine.

Quando c'è uno grande e grosso che picchia sodo un altro tanto più piccino di lui, che si fa? Come ci si comporta, se dopo avergli detto più volte «scusa, smettila, non farlo più, parliamone un po' con calma», e quello tutte le volte dice «sì, sì» e poi però, anziché fermarsi, riprende a picchiare ancora più forte e anzi minaccia di fare altri sfracelli? Che fare poi?

Sembra quasi che queste correnti di pensiero trovino nell'opinione pubblica italiana una incidenza superiore a quella che si registra in altri

paesi. L'Italia come punto debole del fronte occidentale? Solo nel parlamento italiano si sono registrate tante assenze non casuali (circa un terzo) quando ha parlato il presidente ucraino Zelensky.

Qualcuno l'ha ritenuto uno "show", qualcun altro ha invocato la follia della *par condicio* per evocare una videoconferenza di Putin: quali "ragioni" avrebbe dovuto esporre? Del resto è parso palese che anche l'intervento di Zelensky abbia avuto un tono diverso, come se avesse tenuto conto di una sensibilità non uniforme, nonostante la *standing ovation* dei presenti: nessun accenno agli aiuti militari ma solo al sostegno umanitario italiano e allo spirito di solidarietà.

In Italia si fa sentire una minoranza turbolenta, la quale ha la specificità di seguire la teoria per cui tutto è collegato maledettamente, anche se non ve ne è prova. Questo esercito, variegato e raffazzonato, di politici, intellettuali, accademici – in cerca di visibilità, ansioso di propagandare teorie bislacche - coltiva battaglie che presentano un filo in comune: negare l'evidenza e costruire realtà alternative.

Un mondo culturalmente esausto e traballante, senza approdi che non siano l'incertezza, il dubbio, la logica. Il rifiuto irrazionale di riconoscere i fatti. Allora, che si fa? Così, in un'equazione ardita e inusuale, il Covid sta all'invasione dell'Ucraina come il green pass alle armi della Nato. Secondo questo assortimento di idee, trasversale tra certa sinistra e certa destra, emerge la *«continuità tra la gestione della pandemia in Occidente e la guerra della Nato»* (Ugo Mattei, giurista), granitica certezza che prelude a conclusioni che lasciano senza fiato: gli scienziati mentono sulla pandemia, questa guerra come tutte le altre è stata causata dall'Occidente.

Il proliferare di simili correnti di pensiero probabilmente è alimentato dalle fragilità politiche e istituzionali del sistema. Contano la frammentazione partitica, lo smarrimento del confine tra informazione e spettacolo, anche l'ideologia dell'«uno vale uno». Infine lo scadimento qualitativo del ceto dirigente. Prevalgono convenienza politica, remunerazione elettorale, qualunquismo informativo.

Pace e guerra sono temi possenti ed eterni, ma nei dibattiti odierni è terribilmente lontano l'inquietante orizzonte ideale di Gandhi e Martin

Luther King, o per rimanere da noi di don Lorenzo Milani, Aldo Capitini, Gino Strada. Sfocate sono le pagine nere della storia più recente, quelle sul cedimento europeo ad Hitler nella rivendicazione dei Sudeti nella speranza che, mangiati quelli, fosse sazio. O tutte le altre nelle quali la Storia è inciampata: come opporsi alla sopraffazione e alla tirannia?

L'Europa, uscita dal sonno della ragione con la pandemia e la guerra insensata voluta da Putin, ha scoperto la verità di sempre: nulla è scontato o a buon mercato. Tutto richiede sforzo ed impegno. Come insegna la resistenza ucraina, e dovremmo saperlo noi italiani, la libertà non è un frutto della natura, un dono spontaneo, ma una conquista continua, che si fonda sul lavoro costante dell'uomo. Benedetto Croce, in una delle pagine della *Storia d'Europa*, aveva messo in guardia: «*la libertà è sempre lotta per la libertà*».

Quegli argomenti suscitano profonde tensioni morali, specie se devono confrontarsi con la realtà e con la percezione concreta del rischio. Un sentimento complesso che in questo momento mescola vari timori per nulla trascurabili: le forniture del gas, la crisi economica post-pandemia, l'impatto dell'esodo dei profughi ucraini. E poi c'è il non-detto catastrofico della bomba atomica, un pericolo reso inquietante, dal nervosismo del tiranno.

L'idea che il rischio in questa fase sia giunto ai livelli di guardia più alti fa dubitare tanti: bene gli ideali, ma non sarà il caso di darla vinta, prima della catastrofe? Ci vuole fermezza e coraggio. Cedere sarebbe una soluzione sbagliata come la storia ha più volte dimostrato: rimanderebbe il dramma e ne preparerebbe un altro ancora più grande.

«*C'è un diritto supremo alla libertà e a difendere la propria casa, la propria bandiera, la propria dignità. Con tutti i mezzi*», ha osservato lo scrittore Erri De Luca, aggiungendo: «*da pacifista storico, dico che oggi armare l'Ucraina è l'unica soluzione per salvarla e per indurre Putin al negoziato*», e poi va ricordato, il bagaglio che l'Europa consegna all'Ucraina non è costituito solo dalle armi, è «*naturalmente la solidarietà umanitaria, l'accoglimento dei profughi, il livello delle sanzioni*».

C'è una barbarie di tipo parolaio, quella verbosità inconcludente che provoca straniamento e allontana dalle soluzioni. Una fase in cui la nostra civiltà patisce il degrado e entra in un vicolo cieco. Quando un missile centra un ospedale uccidendo centinaia di bambini, e ciò avviene non per sciagurato errore, comunque grave, ma deliberatamente per terrorizzare e indurre alla resa; quando un'armata, frustrata e delusa, uccide a colpi di pistola alla nuca civili inermi con le mani legate, stupra le donne e fa strage di anziani, è inevitabile una scelta di campo. Lo spazio tra viltà e complicità è inesistente. Non c'è un posto libero, che non sia né dalla parte del missile o da quella dei bambini colpiti.



bêtise

I REGALI DI SALVINI

«*Poi quando sarà confermata la tesi 'complotista' per cui nei sieri obbligatori ci sono nanotecnologie che servono a raccogliere i nostri dati biometrici (e forse a condizionarli) tutti diranno 'non ne avevamo idea!'*».

Francesca Donato, eurodeputata, ex Lega, italexit, novax, noeuro, Twitter, 2 aprile 2022

I DATI NON LI HA

«*I dati non li ho, però supponiamo che emerga che questa debolezza del sistema immunitario sia dovuta alla vaccinazione covid. Lo sapete che verrebbe fuori il più grande processo del millennio?*».

Claudio Borghi, parlamentare della Lega, Twitter, 11 aprile 2022

in tempo di guerra

la lezione di gandhi e di mazzini

i limiti della non-violenza
niccolò rinaldi

Chi in Italia si scandalizza per l'invio delle armi agli ucraini o s'indigna per la prospettiva di una guerra estesa, vorrebbe porsi su una posizione moralmente superiore. Ha diritto di farlo, ma solo a condizione di riconoscere che, come insegnava Gandhi, esistono la non violenza del codardo, quella del debole e quella del forte. Solo l'ultima si può invocare.

Perché per Gandhi la non violenza non è una soluzione assoluta, per tutte le stagioni e per tutti gli adepti, è la strada maestra ma anche quella più impegnativa, da intraprendere solo se è *efficace*.

La non-violenza non è un esercizio da tastiera, non una formula salottiera, ma una pratica che richiede una difficile disciplina personale, un alto senso del sacrificio, un'organizzazione scevra di ogni improvvisazione. Questo vale anche per l'Ucraina del 2022, e per parlarne occorre farlo con un minimo di nozione di causa.

I crimini contro l'umanità da parte russa richiedono uno sforzo anche maggiore, perché altrimenti ai massacri dei civili si contrappongono solo sterili chiacchiere. Per contrapporsi alla potenza di fuoco russa, o anche a quella ucraina, occorre sviluppare un'energia interiore e collettiva e un dispiegamento di mezzi altrettanto forti. Così per Gandhi, ma anche per Aldo Capitini, la pratica della non violenza cominciava a tavola, con il vegetarianismo, doveva essere alimentata da un rapporto con la trascendenza, aveva una parentela con la castità.

Gandhi si ispirò anche a Mazzini – nel 1984 Giovanni Spadolini tenne a Nuova Delhi una memorabile lezione su *Gandhi and Mazzini*. Eppure Mazzini, seguendo le orme di Machiavelli e rifiutando il ruolo dei mercenari, considerava un dovere dei cittadini l'arruolamento per difendere la propria patria, convinto anche della forza intrinseca espressa da un esercito di popolo. Gli eventi bellici della Repubblica Romana, che cadde

contro forze francesi soverchianti soprattutto grazie all'inganno di Oudinot, gli stavano dando ragione. Come Mazzini, anche Gandhi vedeva nella lotta di liberazione una esperienza con tratti mistici.

L'Ucraina pare ricordare anche un altro aspetto sia di Mazzini sia di Gandhi: un nazionalismo e un plasmare un'identità nazionale grazie alla lotta di liberazione, superati dalla scelta di fratellanza tra popoli – la Giovine Italia, la Giovine Europa, la "Young India" diretta proprio da Gandhi, e oggi la strenua volontà di Kiev di entrare nell'Unione Europea.

Aspirazioni soffocate da occupazioni e invasioni militari. La non-violenza può tentare di opporsi, ma fino a un certo punto: Gandhi stesso giustificò più volte nel corso della sua vita la partecipazione diretta a conflitti, a cominciare dalla Prima Guerra Mondiale. Era consapevole della critica che «*un Gandhi ebreo in Germania, se mai ne sorgesse uno, funzionerebbe sì e no per cinque minuti*», e avvertiva della necessità del «*sacrificio di centinaia, se non di migliaia, di uomini per placare gli appetiti di dittatori che non hanno alcuna fede nell'abisso (non-violenza)*. Anzi, il principio è che l'abisso raggiunge il massimo livello della sua efficacia quando si trova di fronte al più alto grado di himsa (violenza). Coloro che accettano la sofferenza possono non vedere il risultato della loro azione durante la loro vita. Ma essi devono aver fede che se il loro culto sopravvive il risultato è certo».

Parole che tornano sul concetto caro a Gandhi dell'"efficacia", per cui la non-violenza non è mai mera *testimonianza*, ma lotta, la dura e rischiosa lotta del forte. Se il militare è disposto a morire sul campo di battaglia, anche il non-violento militante deve essere disposto a questo rischio.

L'olocausto è solo l'arma esterna del non-violento, che ha a sua disposizione numerosi strumenti, praticati tutti da Gandhi. Certamente le sanzioni, cominciando da quelle commerciali

anche se costano pure alle nostre tasche; e il boicottaggio – nel contesto attuale, il sacrificio di non acquistare più gas e petrolio russo, accettando di restare al freddo e pagare prezzi dell'energia ancora più alti degli attuali. Gli scioperi (anche selettivi, come rifiutandosi di lavorare per qualsiasi entità russa), e i sit-in prolungati, non dimostrativi di qualche ora, ma anche di settimane, fino a creare dei blocchi logistici di difficile soluzione per il potere “violento”. Lo sciopero della fame, di personalità o di intere collettività. E anche il ricorso agli scudi umani.

È stato proposto - e l'idea ha un senso - che i capi dell'Europa si schierino come interposizione disarmata davanti ai cannoni di Putin. Basterebbero a fermarli? Nessuno può dirlo, ma certo nessuno lo ha voluto provare. Ancora più efficace sarebbe se diecimila o anche centomila cittadini europei che oggi rifiutano la fornitura di armi agli ucraini, trovassero un modo migliore per fermare la carneficina a cui sono sottoposti, proponendosi come una massa di interposizione disarmata davanti alle città assediate. Su 500 milioni di abitanti non costituirebbero una cifra impossibile, e nemmeno lo sono al cospetto delle decine di migliaia di volontari che si stanno arruolando nelle brigate internazionali di sostegno militare a Kiev. Gli uni come gli altri sono soggetti a rischi notevoli per la loro incolumità, ma la guerra non fa sconti a nessuno gli si voglia contrapporre, e la non-violenza, come insegnano Gandhi e anche Mazzini, non è un salvacondotto per la sopravvivenza – anzi. Per questo ha bisogno di essere animata da una profonda fede personale.

Un instancabile pacifista italiano ha proposto di organizzare viaggi di militanti non-violenti in Ucraina, ma ci risulta che pochissimi, anche tra coloro che protestano contro la logica delle armi, si sono davvero candidati. Tra le tante, è un'altra lezione ucraina: il tentativo di riunire la terra al cielo, di superare nell'intimo della coscienza l'antinomia fra il dovere politico e il dovere etico, è naufragato – questione di egoismo, di superficialità, di paura, di mancanza di figure trascinatrici (nemmeno il papa ha fatto la differenza). E mentre i civili muoiono sotto le bombe, in assenza di qualcosa di più reale che interviste indignate e locandine delle buone

intenzioni, a meno di non guardare dall'altra parte non resta che far partire le armi – *tertium non datur*.



Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a info@criticaliberale.it

“COMITATO PER IL NO SUI REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA”

Alleanza Giellista e Critica liberale, e quant'altri vorranno aggiungersi, costituiscono IL COMITATO NAZIONALE PER IL NO SUI REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA, che si oppone al Sì e sostiene l'astensione dal voto al fine di non raggiungere il quorum di legge.

APPELLO

1 - La nostra Costituzione prevede l'adozione del referendum abrogativo, l'uso corretto di questo strumento è l'abrogazione di leggi che si ritengono sbagliate, non il taglio di parti di leggi per ottenere risultati diversi dal principio della legge stessa. Il referendum deve essere abrogativo e non una forma surrettizia e impropria di legiferare. Le riforme, anche le più necessarie, devono essere concepite organicamente, discusse e approvate dai rappresentanti dei cittadini nel Parlamento. Inoltre, se si tratta di argomenti complessi e molto tecnici, c'è il forte rischio che gli elettori si orientino sulla base delle indicazioni dei partiti e non nel merito dei quesiti specifici. In questo caso l'urgente miglioramento e la velocizzazione della giustizia italiana devono passare dalle aule parlamentari, non dalle forzature referendarie. Inoltre è da deprecare la demagogica utilizzazione di referendum distorti in chiave antiparlamentare che mina alle basi il sistema complesso delle nostre istituzioni. La discussione è antica, ma mai come in questo caso è attuale.

2. Il quadro della politica e dell'etica pubblica in Italia è catastrofico. Il fatto che alcune forze politiche abbiano proposto dei referendum, non per migliorare la giustizia italiana, ma per indebolire la magistratura è molto pericoloso. La giustizia italiana, come tutte le burocrazie di questo paese, funziona male. Le cause sono molteplici e occorre che il parlamento e le forze politiche le affrontino e si impegnino per una rapida e radicale riforma. Ma i referendum proposti non toccano alcun elemento reale per migliorare e velocizzare il sistema giudiziario, il loro obiettivo generale è chiaro: aumentare ulteriormente l'impunità, in particolare per i crimini dei potenti che meglio possono avvalersi di interpretazioni capziose e negatrici del diritto. Particolarmente gravi sono l'abolizione della Severino con l'intento di riportare i corrotti in parlamento e il depotenziamento indiscriminato della custodia cautelare, che aggrava l'insicurezza dei cittadini e non migliora le garanzie di libertà. Il vero problema è quello della eccessiva durata del procedimento (indagini + processo), ma questi referendum non sciolgono (né potrebbero) tale nodo. I referendum su separazione delle funzioni e metodo di votazione del CSM presentano aspetti di grande problematicità. Si tratta di questioni che richiedono soluzioni attente e calibrate votate in Parlamento.

La verità è che anche questi quesiti referendari hanno l'obiettivo non solo simbolico di punire la magistratura. In effetti, si vuole dividere il paese in una truffaldina scomposizione tra sedicenti "garantisti" e cosiddetti "giustizialisti". La Giustizia deve essere davvero efficiente e uguale per tutti, senza privilegi e impunità.

3. L'assurdità di questi referendum, sedicenti garantisti, è dovuta poi al fatto che tra i proponenti c'è la Lega, il partito che in Italia ha più di tutti lucrato vantaggio elettorale strumentalizzando casi di criminalità; ha trasformato il sangue in consenso. La Lega è un partito beceramente "giustizialista" o placidamente "garantista" a seconda di chi sia il presunto colpevole. Se sono immigrati, la condanna è istantanea, non solo senza appello, ma proprio senza processo; se invece i presunti colpevoli sono propri membri o rappresentanti della sua base elettorale ecco diventare improvvisamente e graniticamente garantista.

Composta da un ceto dirigente largamente compromesso in reati d'ogni genere, si è fatta complice di vergognose leggi ad personam e ha protetto privilegi e corporazioni. La presenza della Lega tra i promotori indica chiaramente come l'obiettivo non sia una giustizia egualitaria ma una giustizia, nella sostanza, debole nei confronti dei reati economici finanziari e della criminalità politica, e implacabile verso la piccola criminalità.

4. È errato l'utilizzo "legislativo" dello strumento referendario e, in più questi referendum sono profondamente sbagliati sia nel merito sia per l'uso politico che se ne vuole fare. Il Comitato invita associazioni, partiti e singoli cittadini ad adoperarsi per ottenere il fallimento di questa iniziativa referendaria attraverso l'astensione dal voto. La legalità in Italia deve tornare un tema centrale del dibattito politico e la giustizia deve riacquisire autorevolezza ed efficienza, per entrambi questi obiettivi il referendum non deve passare.

Alleanza giellista e Critica liberale

Daniele Bonifati
Giuseppe Bozzi
Antonio Caputo
Maurizio Fumo
Franco Grillini
Raffaello Morelli
Francesco Somaini

Luca Addante
Massimo Alberizzi, Senza Bavaglio

Luca Beccaria
Claudio Bellavita
Amelia Beltramini
Alessio Berardi
Augusto Cerri
Stefano Clementel
Sandro Cozzali

Paolo Fai
Gustavo Ghidini
Concetta Guarino
Riccardo Guastini
Loredana Iazzetta
Nicola La Manna
Simone Lisimberti
Carlo Mancinelli

Maria Mantello, Associazione Nazionale del Libero Pensiero Giordano Bruno
Giovanni Masala, avvocato e magistrato onorario

Adriano Menin
Angelo Minervini
Alessandra Palmigiano
Roberta Pelachin

Giuseppe Quaranta, comitato contro la malagiustizia
Elio Rindone

Salvatore Rondello, Presidente del Circolo Giustizia e Libertà di Roma
Ruggero Rondinella

Filomena Rossetti
Silvia Sansonetti
Luigi Tangredi
Maria Gigliola Toniollo
Elio Veltri

Per aderire all'Appello e collaborare a questa iniziativa scrivete alla mail:

info@criticaliberale.it

res publica

non aspettiamoci miracoli dalla riforma cartabia

maurizio fumo

I referendum incombono, il tempo stringe, la “riforma” della ministra Cartabia non ha una facile navigazione. Alcuni la vedono come una gattopardesca furbata per lasciare, sostanzialmente, le cose come stanno, altri pensano sia “comunque” un passo avanti, altri ancora affermano che sarebbe la prima tappa per minare autonomia e indipendenza della magistratura.

Come capita spesso quando bisogna accontentare troppe parti politiche, hanno un po’ ragione tutti coloro che criticano, ma ha ragione (in parte) anche chi apprezza lo sforzo ministeriale.

Il fatto è che una materia così importante, come il funzionamento dell’apparato giudiziario, non può essere oggetto di riforme contrattate e compromissorie. La parte politica che propone e attua iniziative e riforme deve avere in mente un programma coerente, obiettivi chiari e strumenti disponibili. E se ne deve assumere la piena responsabilità. Particolare non secondario: deve rispettare la Costituzione.

Ora: la riforma sarà anche stata messa in cantiere per onorare gli impegni relativi al PNRR (si pensi all’assurdo “riordino” della prescrizione nel processo penale), ma non è certo un mistero che essa, dovrebbe avere anche la funzione di depotenziare in parte i referendum radicaleghisti. Referendum di cui pensiamo tutto il male possibile, ma che dovrebbero essere sconfitti - secondo i nostri auspici - da un sonoro NO, o meglio da una umiliante astensione del corpo elettorale. Non è corretto (e non è serio) incidere su di un “servizio” così importante come l’amministrazione della giustizia, con una tecnica di “taglia e cuci”, esercitato sulle delicatissime norme del codice penale, del codice di procedura penale e dell’ordinamento giudiziario. A parte ogni considerazione di merito, ne va della coerenza del sistema che, in tal maniera, viene ridotto a un *patchwork* di norme contrastanti, imprecise,

lacunose e contraddittorie. E questo diciamo con buona pace di chi auspica che la consultazione popolare segni la sconfitta “del partito dei PM” (Sansonetti, “Il Riformista”, 12 aprile), spendendo anche la raffinata considerazione che contro il referendum non si può emettere un “mandato di cattura” (!). Questo il livello delle argomentazioni di certi “tifosi”.

Se poi gli “analisti” (cioè i giornalisti esperti in materia o sedicenti tali, come quello appena citato) militano a tempo pieno nelle schiere “antimagistrati”, allora neanche i loro commenti ci aiutano a fare luce. Così capita di leggere (su “Panorama” del 15 aprile) un articolo a firma di M. Tortorella (*La riforma della giustizia: un flop con una sola speranza*), nel quale si parla dei magistrati come di «una casta di intoccabili al pari dei bramini dell’India» e altrettali, simili, immaginifiche falsità (in realtà, gli intoccabili in India sono i paria). Il fatto è che questi *bater* “a prescindere” della magistratura non hanno mai detto, in maniera chiara e inequivocabile, come vorrebbero che la “casta” fosse “toccata”.

E allora proviamo a interpretare il loro pensiero, riassumibile in pochi capisaldi.

1) Procure fortemente gerarchizzate, con il “capo” nominato dal ministro di giustizia, 2) magistratura giudicante e magistratura inquirente-requirente nettamente separate e incomunicanti, 3) pubblico ministero dipendente dal potere esecutivo, 4) azione penale discrezionale con “priorità” indicate dal governo o, al massimo, dal parlamento, 5) polizia giudiziaria non più dipendente dal PM, 6) magistratura giudicante nettamente “affettata” in senso orizzontale (primo grado, appello, cassazione), con passaggi al grado “superiore” vagliati (perlomeno anche) dal ministro di giustizia, 7) organi disciplinari fortemente presidiati da esponenti della maggioranza.

Si tratta di un disegno mai esplicitato, ma leggibile “in trasparenza” in alcune frammentarie (ma significative) frasi sfuggite qui e lì (magistrati irresponsabili, sanzioni disciplinari ridicole, carriera inspiegabilmente automatica, usurpazione della funzione politica da parte dei magistrati e, principalmente, magistratura senza controllo). Ovviamente per giungere a una amministrazione della giustizia modello Orban, sono necessarie (anche) riforme costituzionali, ma, un passo alla volta, si può disegnare un modello “approssimato per difetto”; poi si vedrà.

Orbene il fatto è che è innegabile la crisi dell'apparato giudiziario e altrettanto innegabile la perdita di prestigio della magistratura (bersagliata dalle critiche di uno che se ne intende: Palamaral), ma è altrettanto innegabile che questo è un momento estremamente pericoloso perché propizio al revanscismo degli eredi di tangentopoli e assimilabili.

E in tutto questo (complesso) quadro, come c'entra la riforma un-colpo-al-cerchio-uno-alla-botte della prof. Cartabia?

Vediamo.

Quanto alla riforma del CSM, se non abbiamo capito male, allo stato, si propone di sorteggiare l'abbinamento tra elettori e collegio elettorale. Quindi, ad esempio, i magistrati di Roma potrebbero essere chiamati a eleggere i loro rappresentanti al CSM nel distretto della Corte di appello di Catanzaro, quelli di Venezia in quello di Cagliari e così via. Ciò diminuisce o aumenta il peso delle correnti? Non irragionevolmente, molti (ad es. G. Merlo sul “Domani” del 16 aprile) ritengono che lo accresca perché i magistrati di Roma non conoscono quelli di Catanzaro e quindi è più che probabile che facciano una scelta in base a logiche di appartenenza piuttosto che ad *hominem*. Questa è anche l'opinione di un magistrato “schierato”, quale Ardita (intervistato da A. Mascali sul “Fatto” del 16 aprile).

Il divieto delle nomine “a pacchetto”, viceversa (ma sarà inserito?), sembra cosa buona, perché potrebbe almeno limitare (impedire è impossibile) accordi di scambio. Ed è questa la principale “magagna” del CSM.

La possibilità di passare dalla magistratura

requirente a quella giudicante, o viceversa, per una sola volta in tutta la vita professionale, segna – di fatto – la separazione delle funzioni e quindi, tendenzialmente, delle carriere. La logica non può che essere quella della sottoposizione del PM all'esecutivo, perseguita, tuttavia, in maniera obliqua e subdola, con “la tecnica del carciofo”, strappando una foglia alla volta. Sulla questione ci siamo espressi (negativamente) più volte e quindi non è il caso di dilungarsi. Vale solo la pena di ricordare che diverso fu il disegno del Costituente (artt. 102, 104, 105, 107, 108, 109 Cost.), che volle un PM indipendente, con le medesime garanzie del giudice, obbligato a esercitare l'azione penale, rappresentato nel CSM (oltretutto uno dei componenti di diritto è il procuratore generale della cassazione). Insomma un PM “magistrato”, non funzionario (o avvocato) dell'accusa. Non a caso, per altro, anche il “nuovo” codice di procedura penale (Vassalli, 1988) impone al PM di ricercare anche le prove a favore dell'imputato/indagato. La separazione delle funzioni/carriere è poco coerente con il vigente quadro costituzionale. Le preoccupazioni di chi, come Di Matteo (“Avvenire” 16 aprile), teme che si stiano tracciando le linee per disegnare una magistratura “servente” nei confronti degli altri poteri dello Stato, non ci sembrano campate in aria. Certo la si vorrebbe meno disomogenea con le visioni e gli interessi della maggioranza e non troppo vigile verso le malefatte dei politici (ma loro dicono “della politica”), secondo il noto ritornello in base al quale la magistratura avrebbe invaso il campo - appunto - della politica, mentre è del tutto evidente che alcuni politici hanno scorrazzato (e scorrazzano?) nel campo della criminalità.

Queste prime iniziative legislative (pur deludenti o dannose) dovrebbero tuttavia (se coronate da successo) rendere “impraticabili” i referendum su riforma del CSM e separazione delle funzioni.

Quanto alla valutazione dei magistrati, la situazione appare – almeno a prima vista – un po' più complicata, nel senso che non è chiaro se la proposta governativa renderebbe impossibile il relativo referendum. Nel merito, a noi sembra, in linea di principio, una iniziativa non malvagia. Oggi come oggi, le valutazioni sono, se non una farsa, una cosa inutile. Il 90% dei magistrati ha valutazioni encomiastiche, ma “astratte”, cioè non

ancorate ai fatti professionali. Ora non è dubbio che la giurisprudenza non sia una scienza esatta (anzi, forse, non è neanche una scienza e sembra difficile stabilire cosa sia), ma è altrettanto evidente che esistano iniziative e sentenze palesemente “sbagliate”, cioè riconoscibili, a colpo d’occhio, come del tutto avulse dalla logica giuridica, ovvero del tutto incoerenti con “i fatti” emersi nel corso delle indagini e del processo. Questi eccessi ben possono essere valutati (e sanzionati), senza che ciò determini conformismo giudiziario o burocratizzazione della funzione giudicante. Naturalmente non ogni sentenza che sia riformata in grado superiore, non ogni impugnazione che sia rigettata rappresentano aspetti patologici dell’attività del magistrato. Tale attività è connotata da un alto grado di opinabilità, ma altra cosa è la bizzarria, la sciatteria e – a volte – la malafede. Il nocciolo del problema consiste nell’individuare l’organo da investire di questa funzione di verifica. Ebbene, data la sua funzione di *garantire «l’uniforme interpretazione e applicazione del diritto, il rispetto dei limiti delle diverse giurisdizioni, la regolazione dei conflitti di competenza e attribuzione tra i vari giudici»*, sembrerebbe evidente che tale funzione potrebbe essere svolta dalla corte di cassazione, magari da una apposita sezione costituita *ad hoc*. Il c.d. “fascicolo del magistrato” già esiste (e il magistrato lo può consultare quando vuole). Non sembra uno scandalo il fatto che esso possa contenere anche “le prove” dei suoi successi (o insuccessi) professionali. Così si potranno distinguere i migliori rispetto ai mediocri e potrebbe finire l’andazzo del *todos caballeros*. L’importante però è che questo fascicolo finisca nelle mani giuste. La campagna di stampa che si è scatenata in proposito (per tutti: M. Crippa sul “Foglio” del 16 aprile, con l’emblematico titolo *Nessuno mi può giudicare*) mira, ad evidenza, a suggerire una sorta di controllo *ab extrinseco* sull’operato del magistrato e questa certamente sarebbe una forma (incisiva) di condizionamento.

Resta la faccenda di quelle che ormai vengono (stucchevolmente) chiamate “porte girevoli”. E qui c’è poco da lamentarsi; caso mai c’è da rilevare la incompletezza della soluzione suggerita. Che il magistrato che ha fatto attivamente politica non possa tornare a giudicare il prossimo ci sembra una norma di buon senso, prima ancora che una disposizione “garantista”. Piuttosto bisognerebbe chiarire che cosa si intenda per “far politica”. Crediamo non ci si possa riferire solo alle cariche

politiche in senso stretto (parlamentari, ministri, sottosegretari, sindaci, consiglieri comunali, presidenti di regione ecc.), ma si debba “allargare l’orizzonte”, includendo nel divieto anche coloro che hanno rivestito cariche di alta amministrazione e di diretta collaborazione con esponenti politici (es. capi di gabinetto dei ministeri ecc.). E qui si aprirebbe (si dovrebbe aprire) il discorso sui magistrati amministrativi (TAR, consiglio di Stato) o contabili (corte dei conti), da sempre stretti collaboratori di ministri e sottosegretari, magistrati che, più che entrare e uscire dalle porte girevoli, ci vivono in mezzo, assommando incarichi e funzioni, senza che nessuno se ne scandalizzi e che (quasi) nessun giornalista ne parli mai.

Restano fuori dalla pasticciata riforma Cartabia, oltre alle iniziative necessarie per velocizzare realmente l’iter processuale (principale problema irrisolto, posto che la prescrizione breve, travestita da improcedibilità, è una schifezza inefficace!), anche le problematiche relative al depotenziamento della custodia cautelare e alla abolizione della legge Severino (n. 190/2012, recante il titolo - evidentemente allarmante per taluni - *Disposizioni per la prevenzione e la repressione della corruzione e dell’illegalità nella pubblica amministrazione*). Sarebbe stato, invece, oltremodo necessario impedire, su argomenti così delicati, la deriva referendaria, ma tant’è! Se nel governo ci sono (anche) forze che hanno di mira lo scardinamento del sistema giudiziario, neanche una ministra vicina a “Comunione e liberazione” può fare miracoli.



res publica

il silenzio degli innocenti

tebaldo di navarra

Dal 24 all'8 aprile Silvio Berlusconi ha pensato di celebrare il “non matrimonio” rimanendo lontano dalla politica, lasciando a Tajani i soliti comunicati. A marzo *una tantum* ha speso qualche parola generica contro la Russia in guerra contro l'Ucraina senza citare Putin. Tornato in pubblico il 9 aprile nella assemblea di Forza Italia finalmente ha parlato: «*Non posso e non voglio nascondere di essere profondamente deluso e addolorato dal comportamento di Putin, che si è assunto una gravissima responsabilità di fronte al mondo intero*». Parole poco incisive non di rottura, non di condanna ma di delusione. Come dire “In che guaio ti sei messo?” Per il resto del discorso durato 40 minuti Berlusconi dimostra di essere ancora il capo di una formazione politica da lui inventata stabilendo la sua segreteria a vita. Una specie di papa o capo del socialismo reale che cesserà la funzione di segretario politico all'ultimo respiro. Come Mao, Stalin o come Putin appunto. Quando si dicono affinità elettive!

Di questa amicizia tra i due “maschi alfa” i media hanno evidenziato gli aspetti folcloristici delle zingarate, dei lettoni (nel senso di grandi talami) delle scorrazzate in dacìa o a Villa Certosa. Ma già da oltre un decennio Silvio Berlusconi è monitorato dai servizi segreti americani. Nel gennaio del 2009 l'ambasciatore Ronald Spogli inviato a Roma da George W. Bush a scrive una serie di relazioni molto riservate accennando a profitti personali ed enormi dell'ex cavaliere per affari tra Italia e Russia. Le relazioni vengono svelate in quel periodo da WickiLeaks di Julian Assange. I media italiani avrebbero avuto la possibilità di fare inchieste incrociando i dati noti e mandare a casa definitivamente l'ineleggibile, ma il suo monopolio dell'informazione privata rimane saldo così i lacchè della tv pubblica lo tengono in vita nonostante il calo dei consensi. In un incontro con Berlusconi Bush ascolta la filastrocca in inglese sulla bandiera americana, ma non ci casca. Capisce di trovarsi davanti l'amico di Putin che mette insieme Eni e Gazprom. La domanda degli

007 Usa è: “L'Eni è parte di un complotto del Cremlino?”.

Il governo di Berlusconi secondo i diplomatici americani ha permesso all'Eni di ostacolare i tentativi dell'Unione Europea e degli Stati Uniti di creare una politica energetica comune contro la Russia che usa il petrolio come arma politica. Ronald Spogli è esplicito. Silvio Berlusconi è l'artefice dell'aumento dell'interscambio commerciali tra Russia e Italia. L'Europa viene coinvolta nella dipendenza energetica di Mosca con altre complicità in Germania. Il rapporto dei servizi americani punta a trovare interessi personali in questi affari di Berlusconi.

Anche il successore di Bush, Barack Obama, chiede alla diplomazia di continuare il monitoraggio delle relazioni personali tra Putin e Berlusconi. E approfondisce gli interessi del patrimonio personale degli “attenti a quei due del lettone”. Conti in paradisi fiscali? Sappiamo che le ricchezze di Berlusconi hanno origini oscure e che le società scatole cinesi hanno nascosto giri inconfessabili di lavanderia. Del resto gli amici di Marcello Dell'Utri Tanino Cinà, Mimmo Teresi e Vittorio Mangano in tema di lavanderie avevano una discreta esperienza. La mattanza palermitana degli anni '80 ha riguardato un numero esiguo di persone ma molti innocenti. Mentre oggi in Ucraina si parla di crimini di guerra. Le parole tardive e le prese di distanza di Berlusconi non sono esimenti, visto che lui ha creato la dipendenza da Mosca in materia energetica. Dovrà rendere conto del suo operato magari restituendo i presunti illeciti profitti derivati dagli affari con Mosca. Visti i salvataggi nel passato con leggi *ad personam*, con salvifiche prescrizioni, assoluzioni ed esecuzioni di pena da barzelletta chiediamo se ci sia un giudice a Berlino o all'Aia.



Comitato Via Le Mani dall'Inoptato

Via Fiume 5 - Livorno
cod. fisc. 92140370492
www.vialemanidallinoptato.it mail: info@vialemanidallinoptato.it

Livorno 1 marzo 2022

RACCOMANDATA

Al Presidente del Consiglio
Mario DRAGHI
Palazzo Chigi Piazza Colonna
ROMA

E p.c

al Ministro Daniele FRANCO
Palazzo delle Finanze
Via XX Settembre 97
ROMA

Egregio Signor Presidente,

la nostra Associazione, premesso di non condividere la norma sulla distribuzione dell'inoptato, è invece convinta assertrice del corretto ruolo dello Stato nel partecipare alle scelte previste dalla legge sull'otto per mille.

Muovendo da tale convinzione, desideriamo farLe osservare che quasi tutti gli altri soggetti previsti al riguardo dalla legge ora richiamata, attivano, in viste dell'annuale scadenza della dichiarazione dei redditi, delle campagna pubblicitarie a sostegno della scelta del rispettivo nominativo da parte dei contribuenti. Viceversa lo Stato non attiva nessuna campagna pubblicitaria a proprio favore. Questa realtà indebolisce la scelta Stato, anche favorendo il ricorso alla non scelta. Il che è inopportuno per più versi.

Le scriviamo la presente per suggerirLe di porre rimedio a tale mancanza, attivando fin dalla dichiarazione dei redditi 2022 una campagna pubblicitaria con ogni mezzo tecnico disponibile, in particolare per sostenere la scelta dell'otto per mille a favore dello Stato. Ed anche rendere noto il settore di utilizzo del gettito derivante dalla medesima dichiarazione dei redditi. In tale occasione, sarebbe utile specificare la possibilità di devolvere l'otto per mille all'edilizia scolastica, tema di grande necessità cui le famiglie sono assai sensibili.

Grati di un Suo riscontro, Le porgiamo i migliori auguri

I PORTAVOCE

Massimo ALBERIZZI, Mauro ANTONETTI, Paolo BANCALE, Mario BOLLI, Antonio CAPUTO, Antonio COLANTUONI, Carla CORSETTI, Edoardo CROCI, Giulio ERCOLESSI, Alessandro GIACOMINI, Giulio GIDONI, Giacomo GRIPPA, Vittorio LUSSANA, Antonio MANFREDI, Maria MANTELLO, Enzo MARZO, Riccardo MASTRORILLO, Raffaello MORELLI, Giancarlo NOBILE, Pietro PAGANINI, Michael PINTAURO, Valerio POCAR, Francesco PRIMICERI, Mirella SARTORI, Francesco SOMAINI, Carmela STURMANN, Ciro VERRATI.



cronache da palazzo

sistema francese o una innovazione?

riccardo mastrorillo

Mi inserisco, nella polemica sorta su “Domani” tra Giancarlo Triglia (13 aprile) e Gianfranco Pasquino (15 aprile): la critica sociologica di Triglia ha un significato nell’evidenziare che la bontà del sistema francese, aveva un senso fino a qualche anno fa. Il sistema va considerato nella sua interezza: sia l’elezione del Presidente, che ha indubbiamente poteri immensi, sia l’elezione dell’Assemblea Nazionale, che ne ha ridottissimi. Quel sistema, è un sistema sbilanciato, in termini di potere assoluto, a favore del Presidente. Certo garantisce la tanto auspicata governabilità, ma a che prezzo?

Vorrei aggiungere che il “doppio turno” non mi è mai sembrato adatto alla politica italiana, troppo avvezza agli intrighi, agli inciuci e ai ricatti, non oso immaginare il “mercato delle vacche” che sorgerebbe in Italia tra il primo e in secondo turno. Eppure il concetto della seconda scelta, effettivamente, come sostiene Pasquino, ha un ruolo decisivo nell’individuazione dei migliori, o dei meno peggio, dipende dai punti di vista. Il punto su cui ho da sempre espresso ampie riserve è la possibilità di importare in Italia il sistema francese. Intanto perché necessiterebbe di una profonda riforma costituzionale, essendo l’Italia una repubblica parlamentare e non presidenziale: l’elettore medio italiano è in grado di scegliere un presidente con enormi poteri, senza farsi destabilizzare dalle campagne populiste e dal fascino per “un uomo solo al comando” di triste sapore mascellonico?

Sulla bontà del sistema di elezione del Presidente della Repubblica italiana, ci siamo già largamente espressi. La Costituente scelse un sistema istituzionale, espressamente tarato per il popolo italiano, un sistema che, nonostante tutto, e nonostante pessime leggi elettorali, ha fino a qui garantito l’obiettivo principale: un quasi perfetto equilibrio dei poteri. Benché, da inguaribile ottimista, credo che questo parlamento potrebbe

trovare la forza e la volontà per promuovere un sistema elettorale decente, non credo sia in grado di costruire quell’alta mediazione politica, necessaria a garantire, in un cambio di forma istituzionale, un equilibrio dei poteri adatto alla bisogna. Lo abbiamo visto con la riforma Renzi, che introduceva surrettiziamente il premierato forte, svuotando significativamente i poteri del parlamento, che già oggi comunque, per una prassi discutibile, risultano pericolosamente ridotti.

La soluzione va cercata tenendo conto delle critiche sociologiche di Triglia e delle valutazioni positive di Pasquino. Potrebbe essere un sistema di elezione del Parlamento che racchiuda i pregi della doppia scelta, eliminando i difetti del doppio turno. Quel sistema esiste ed è il *voto singolo trasferibile*, applicato a collegi uninominali. Il sistema consiste, in un meccanismo di scelta plurima, in cui ai candidati viene data una preferenza ordinata, dal più gradito al meno gradito, e con un sistema per cui, una volta raggiunta la soglia di voti per l’elezione del candidato più gradito, si conteggiano i secondi voti espressi dall’elettore che ha indicato il vincente, in modo da stabilire quali dei candidati non eletti con il primo voto, vadano recuperati, via così con i terzi voti, i quarti eccetera. Peraltro i candidati che avessero collezionato il maggior numero di ultimi voti (cioè i più sgraditi) verrebbero immediatamente eliminati dal conteggio. È un sistema complicato, conosciuto peraltro poco, ma, ho scoperto ultimamente, da un numero sempre crescente di politici, che hanno dichiarato di apprezzarlo. Questo sistema racchiude in un’unica votazione primo e secondo turno, consente alle organizzazioni politiche più piccole, che propongono candidati apprezzabili, di essere rappresentate, permette all’elettore di esprimere un voto realmente utile, nella certezza che, esprimendo il primo voto per il candidato di un partito non sgradito, di maggior consenso, possono riservare il secondo voto al candidato del partito che loro preferiscono, senza temere che il loro voto sia disperso. Insomma si tratterebbe di compiere un atto di coraggio e di fiducia nell’elettore, che comunque, al netto delle critiche di cui sopra, in Italia ha dimostrato una dose di responsabilità più che apprezzabile. Peraltro l’utilità del voto trasferibile, potrebbe anche promuovere una maggiore partecipazione. L’astensione in gran parte dipende dalla convinzione, da parte dell’elettore, che il suo voto

incida quasi per nulla, sulla politica nazionale o perché non trova di gradimento i partiti che, solitamente, superano lo sbarramento. Il voto singolo trasferibile dà invece molto più potere all'elettore, un potere reale di interdizione (l'ultimo voto) e di scelta plurima: consentendo, con questo meccanismo complesso, ma non troppo, di effettuare realmente una scelta per i candidati migliori, senza liste bloccate scelte dai leader, sbarramenti frustranti e preoccupazioni che possa vincere una coalizione indigeribile.



res publica

il voto ponderato: è ora

giuseppe del zotto

[Postilla messa in apertura. *Questo articolo, certamente di genere utopico, è molto significativo. Avanza proposte che molti criticheranno, porterà alcuni lettori a riflettere e ad avanzare altre ipotesi – che pubblicheremo. Ma quel che è certo è che mette il dito nella piaga. Da decenni assistiamo alla pantomima di quella parte della classe politica volta a volta maggioritaria che se ne approfitta per disegnarsi la riforma elettorale che le fa più comodo. Perlopiù partorisce norme incostituzionali, e quindi ci pensa la Consulta a farne strame. Così forse è proprio sulla questione delle regole della democrazia che la Seconda repubblica ha maggiormente fallito. Ma il nostro autore sfiora un problema più ampio, che coinvolge la stessa democrazia. Per poterci dire democratici è sufficiente il voto ogni tot anni, contato nei modi più diversi e distorti? E il suffragio è davvero libero? Alle spalle incombe contrasto di fondo insoluto e insolubile tra liberalismo e democrazia. Basta fare la somma dell'uno con l'altra? I cittadini hanno davvero quello spirito critico e quelle conoscenze che possano permettere loro di giudicare con un minimo di consapevolezza? Certamente la democrazia non ha impedito l'affermazione di partiti autoritari che hanno fondato vere dittature. Anzi ha dato loro un'iniziale legittimazione. E che dire della disinformazione di massa o dell'analfabetismo funzionale sempre più vasto o della propaganda politica o dei mezzi tecnologicamente sempre più sofisticati per profilare e condizionare decine di milioni di persone? Il risultato è che si annulla ogni ragionevolezza. Contiamo le pance o le teste? Ci dobbiamo far imporre eletti pre-scelti? Dobbiamo per forza digerire parlamenti pieni zeppi di trasformisti, opportunisti, ignorantissimi di tutto, che durante la legislatura costituiscono la prova provata che gli elettori che li hanno "eletti" sono stati presi per i fondelli? Ci possiamo accontentare della constatazione che la democrazia ha molti difetti ma è senza alcun dubbio il migliore dei sistemi politici? I professori della politica in genere sembrano disdegnare l'argomento, soltanto un numero sempre più grande di cittadini-elettori se ne accorge e se ne va al mare. Non è forse il caso di compiere un passo avanti e riflettere davvero su come si possano apportare arricchimenti e aggiustamenti alla "democrazia dei moderni"? Molte domande. e.ma.]*

bêtise

CERTEZZE FASCISTE

«La cosa di cui sono certo è il comportamento corretto dei carabinieri».

Ignazio La Russa, senatore fascista. Ma la Cassazione ha condannato i carabinieri Di Bernardo e D'Alessandro a 12 anni di carcere per aver massacrato e ucciso Stefano Cucchi, La Repubblica, 4 aprile 2022

UN UOMO DI PACE

«Non posso e non voglio nascondere di essere profondamente deluso e addolorato dal comportamento di Vladimir Putin. L'avevo conosciuto vent'anni fa, e mi era sempre parso un uomo di grande buon senso, un uomo di democrazia, un uomo di pace. Peccato davvero».

Silvio Berlusconi, 10 aprile 2022

Non pochi esperti predicono o constatano una crisi della democrazia rappresentativa, invenzione recente per lo più occidentale, e quindi anche il valore delle elezioni, come metodo per selezionare da chi e come saremo governati, è messo in discussione. La sempre più scarsa affluenza alle urne lo certifica in modo inequivocabile.

Ma è imperfetto l'attuale istituto delle elezioni e ciò che le precede con tutte le ambiguità della cosiddetta rappresentatività oppure le regole e modalità con cui si svolgono? Credo entrambe.

Ma partiamo dall'assunto che esse, pur intrinsecamente imperfette, restano, almeno come istituto, attualmente, ancora, il modo meno sbagliato di scegliere i nostri governanti. Si premette che la presente, breve e non esaustiva, trattazione non intende spiegare, dare giustificazione o rendere accettabile la procedura attualmente usata in Italia per il voto politico, anzi; preso atto invece di una sua inadeguatezza, cerca di offrire al dibattito, un'ipotesi per un suo superamento migliorativo rendendo meno "stanca" e formale questa pratica democratica.

Le elezioni sono dunque perfettibili ed anche l'attuale sistema elettorale italiano, pur sostenuto da valide ragioni da parte della Corte costituzionale e da molti giuristi, è, soprattutto in certe modalità, interpretabile e non intoccabile. Infatti, negli anni, la Corte e vari costituzionalisti, assegnando di volta in volta più o meno importanza o sfumature varie ai concetti principali (segretezza, eguaglianza, libertà, rappresentanza, governabilità, diritti, ecc. ecc.) hanno disegnato o avallato leggi elettorali molto diverse, spesso in conformità ad un determinato "clima" politico presente, se non alle convenienze della maggioranza del momento. Anche nell'attuale dibattito ogni forza politica cerca di individuare la forma più favorevole, non ad una maggior partecipazione dell'elettorato, ma a sé stessa alle prossime elezioni; visione miope che sarebbe messa in crisi se l'entrata in vigore della legge elettorale fosse rimandata a 5 anni dalla sua approvazione. I caratteri che dovrebbero essere irrinunciabili del programma elettorale spesso sono volutamente imprecisi e tali da poter poi essere "gestiti" nei modi più vari se non alternativi, addirittura nei loro punti cosiddetti "irrinunciabili", gli eleggibili continuano ad essere indicati dai segretari di partito, ecc, ecc.

Inoltre, indipendentemente da questo, dopo oltre 70 anni di rapidi cambiamenti planetari, non possiamo continuare a leggere il dettato costituzionale in modo imbalsamato e statico. Se vogliamo salvare la democrazia reale dobbiamo sì mantenere i valori fondanti della Costituzione, ma è altrettanto doveroso cambiare alcune regole o perlomeno interpretarle in modo non banalmente burocratico e congelato: si valorizzino invece i principi ispiratori, cioè progredendo verso una costituzione un po' più "valoriale" e meno "formalistica", quindi meno conservatrice, anche secondo il pensiero di diversi dei massimi costituzionalisti. Che necessiterebbero alcune precisazioni, anche limitandosi alle sole votazioni, lo si capisce analizzando il testo alla prima riga dell'articolo 48 «Tutti i cittadini *sono* elettori»: non "possono essere", e se sono elettori *tutti* i cittadini, lo sono anche quelli che si astengono, votano scheda bianca o nulla; spesso anche costoro esprimono un 'opzione politica', ma essa non è rappresentata e vanno invece, con la propria astensione a ingrossare le percentuali di altri. (dov'è l'eguaglianza del voto?)

Oggi quindi, qualche indicazione della Carta deve essere considerata con un criterio meno testuale e più funzionale alla soluzione delle problematiche attuali, pur restando fermi i suoi valori superiori; quindi non sia più ritenuto un tabù intoccabile passare dal nudo testo al suo più profondo significato reale. Infatti l'impianto della Costituzione, ed in particolare l'art.3, è improntato alla sostanzialità dell'uguaglianza: in funzione di questa prevede che lo Stato si impegni attivamente dal punto di vista politico, economico e sociale per eliminare queste discriminazioni: rimuovere gli ostacoli che impediscano il pieno sviluppo della persona umana. «*L'eguaglianza evocata dall'art. 3 co. 7 Cost. non è l'eguaglianza dei punti di arrivo, ma l'eguaglianza dei punti di partenza*» (prof. Corso).

Peraltro gli stessi Costituenti si rendevano conto che le condizioni di eguaglianza, libertà, ecc, già allora, nel 1948 non rispondevano (e completamente neanche ora), nei fatti, a quella esigenza di reale e presente sostanzialità, invece che di auspicio o di astratta declamatoria.

Del resto ancor oggi le stesse leggi elettorali sono fonte di diseguaglianze con gli "sbarramenti", con l'assegnazione dei seggi, con la rappresentanza garantita alle minoranze, con il "premio di

maggioranza” (concetto numerico non completamente sconfitto) ecc. L’uguaglianza teorica, è un obiettivo ideale, da raggiungersi o a cui avvicinarsi per approssimazioni progressive, come del resto altri valori richiamati dalla Costituzione e, come risulta dalle limitazioni testé citate, temperato da altre esigenze.

Non a caso, la Corte costituzionale ha introdotto, a questo proposito, con realismo, il criterio della ragionevolezza: la discriminazione pertanto non è considerata incostituzionale se è ragionevole e giustificabile, se cioè ha lo scopo di compensare le situazioni di incongruenza o inferiorità in cui alcuni cittadini si trovino. Il non riconoscere questo, e quindi non cercare di rimuovere le cause originarie, in ossequio ad un astratto egualitarismo, sarebbe un venir meno al massimo compito che la Costituzione affida ai cittadini e loro istituzioni. Non solo quindi una presa d’atto del riconoscimento di condizioni diverse, ma addirittura un impegno doveroso. La classificazione non è sinonimo di discriminazione: si è capito questo dopo la sbornia dell’“uno vale uno”.

La Carta non è un insieme di regolette, e neppure una legge ordinaria, con tanto di divieti, obblighi e penalizzazioni oppure di permessi ed incentivi, da applicarsi nel dettaglio *hic et nunc*: essa soprattutto esprime lo scenario di valori verso il quale indirizzare il popolo italiano, quindi una cornice per un lavoro culturale collettivo in continuo avanzamento.

La stella polare ispiratrice cui tutte le leggi debbono uniformarsi rimane sempre «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale» (Art. 3). Il riconoscimento a tutti di pari dignità è avvenuto anche con l’affermazione del diritto alla differenza che non implica alcuna idea di superiorità o privilegio.

La modalità di voto per le elezioni politiche è sempre solo una convenzione, stabilita dalla Costituzione e da una legge elettorale che risente delle contingenti situazioni storiche, culturali e politiche (e spesso “ad maiorem partem”). Autorevolmente si è sostenuto che non esiste un metodo perfetto che non crei diseguaglianze (ad es. con “sbarramenti” o nel passaggio da voti a seggi, ecc.). Metodo D’Hondt? Metodo Hamilton? Metodo Sainte-Lague? Altri? Ognuno produce

risultati diversi.

In Italia la modalità attuale più generale, ancor prima del modo di ripartizione dei seggi, è che un voto equivale a un elettore, e che si attribuisce lo stesso peso (uno) a ciascun voto. Il voto, “eguale”: ma a chi, a che cosa? È giusto che il voto valido sia eguale solo a 1, e riferito ad un solo partito, e quello non valido a zero? È una presunzione semplicistica: non ci sono vari livelli di gradimento né riferiti ad un unico partito né a una serie di altri partiti. Pare di sentir puzza di ideologie: “1” è un numero e come tale un’astrazione. Il risultato della votazione si basa cioè su una modalità piuttosto primitiva (l’addizione semplice di unità numeriche identiche) e soprattutto rozza e inadeguata se con questa si vuole valutare anche una certa qualità del consenso, obiettivo ormai molto sviluppato nelle analisi di mercato, del sociale, delle propensioni e delle valutazioni in vari campi, usando collaudati metodi scientifici e strumenti tecnologici. Perfino in molte discipline sportive (tuffi, ginnastica, pattinaggio artistico, boxe e arti marziali, ecc.) la vittoria è assegnata, con votazione a punteggio a colui che ha dimostrato più qualità. Ricordo che anche nella quotidianità ricorriamo a metodi diversi da “una testa–un voto”: si pensi ad es. al calcolo dei diversi millesimi per unità immobiliari, diverse per orientamento, piano, ecc., facenti parti di uno stesso condominio. Per semplicità, tralasciamo i metodi più sofisticati e invece ne proponiamo qui uno semplicissimo. E, ricordiamolo forte, la “qualità del consenso” non è un “di più”, solo un abbellimento, un accessorio: essa invece è direttamente proporzionale alla credibilità delle istituzioni e alla maggior governabilità (non garantita da altre invenzioni di ingegneria istituzionale). La modalità attuale non riesce a perseguire quel fine: che il parere dei più (chi sono i più? la maggioranza del corpo elettorale? quella dei voti validi?), anche se formalmente libero e formalmente eguale, sia il migliore per l’intera comunità o la sua maggioranza, è una presunzione non verificata, anzi, un assunto spesso contraddetto nella storia (casi estremi ma “regolari”: fascismo, nazismo, e non solo); il modello “una testa equivale a un voto sempre pari ad uno”, astratto paradigma dell’egualitarismo, ha dimostrato, anche negli ultimi anni, tutta la sua insensatezza in varie occasioni quando il voto uscito dalle urne con quella modalità è stato poi ritenuto in varie occasioni non conforme, negli esiti, rispetto alle

aspettative degli stessi elettori. Democrazia non è sinonimo di voto eguale: negli USA Trump fu eletto avendo ricevuto molti voti meno della Clinton; e la sopravvalutazione dei voti in alcuni Stati non veniva dalla qualità del singolo voto ma da una convenzione preordinata da un potere esterno valida solo all'interno di quel territorio. Spesso non occorre essere politologi per prevedere quegli strani esiti sconfessati poi "a bocce ferme" anche da molti degli stessi elettori: troppa è stata da un lato la disinformazione e dall'altro la "propaganda" per evitare che la ragione consapevole prevalesse sulla "pancia", sulla rabbia cieca per le ingiustizie vere o supposte, sull'ubriacatura da promesse impossibili (al limite dell'art.661 del Codice penale sull'abuso della credulità popolare).

Peraltro anche nella UE i voti di ciascuno [Stato membro](#) non hanno uguale peso, perché le votazioni avvengono con il sistema del voto ponderato, che attribuisce un valore diverso a ciascuno Stato a seconda del numero dei suoi abitanti, con una correzione di questo criterio a favore degli Stati meno popolati. In molte altre situazioni anche in Italia, ed anche per Enti pubblici, sono state adottate forme di elezione mediante voto ponderato: città metropolitane, università, alcune province.

Il tasso di qualità politica che ogni croce sulla scheda porta con sé quindi non è per tutti eguale, crederlo sarebbe un'ipocrisia e sostenerlo diventa una forzatura basata sull'uso di una parola dai significati dilatabili: ciò, nella nostra proposta, non è una vaga presunzione, esso invece può essere verificato dall'elettore prima del voto. La eguaglianza quindi non può che essere sostanziale secondo il "principio di ragionevolezza delle leggi".

Il voto rimane sempre un dovere civico e questo non può essere svilito al solo aspetto del recarsi fisicamente alle urne o del tratto di matita in una scheda ogni cinque anni, mettendo in secondo ordine i vari contenuti politici della scelta. Se fosse solo così si tratterebbe un'attività non razionale, meccanica, ed il risultato sarebbe casuale, senza una base logica, quasi una specie di roulette che nessun elettore vorrebbe: la democrazia non può e non deve essere "stupida": quella comune adesione deve essere sostenuta da una certa razionalità diffusa avente alla base

almeno la semplice informazione dei fondamenti ed il rispetto delle regole democratiche basilari, che è il contrario della propaganda di parte. Anche la attuale facoltà di voto dei maggiori di 18 anni risponde a questo concetto di capacità razionale di scelta (se non si trattasse di questo, anche un bambino di 1° elementare saprebbe tracciare una croce su un simbolo).

Conoscere per decidere

Quindi, gli sdegnati sostenitori di ogni tipo di diritto (anche quelli solo presunti) e coloro che chiamano epistocrazia, osteggiandola, anche minime briciole di conoscenza, si tranquillizzano: nessuna soppressione del suffragio universale, nessuna creazione di caste di sapienti, nessuna classificazione del singolo elettore fissata a vita, nessun contrasto con la Costituzione, come invece si sente dire da parti poco informate, prevenute e tradizionaliste; né tantomeno maggior punteggio per risposte politiche "giuste", quelle ritenute care al potere del momento. La mentalità conservatrice, sia a destra sia a sinistra, si oppone a ciò, in genere con "preoccupazioni" risibili. Per taluni il pericolo sarebbe di introdurre il virus dell'epistocrazia nella democrazia, confondendo però l'epistocrazia (sistema totalizzante di governo) con una maggior consapevolezza diffusa; con la non detta, ma ovvia, conclusione che la democrazia dovrebbe essere stupida, quindi manovrabile dai poteri forti economicamente e mediaticamente.

Non solo nella mia zona ci deve essere una schiera di idraulici (bravi politici) per aggiustarmi il bagno, ma anche io (elettore cosciente) che ne voglio scegliere uno bravo, devo avere sufficienti conoscenze per farlo con cognizione, e non affidarmi al solo elenco telefonico; quell'impiantista forse preferisce una marca (partito) di scarichi ad un'altra, ma sa come funzionano tutti i sistemi sul mercato per far defluire le acque (le regole).

Per esercitare ogni tipo di attività umana, anche la più umile e la più semplice, è necessario dimostrare la capacità di saperla fare: per alcune occorre un diploma, una laurea, un esame superato, per altre anche la sola dimostrazione nel campo del saper fare. Non si capisce perché la votazione politica (che non è tra le attività più semplici) dovrebbe prescindere dalla conoscenza delle minime informazioni che costituiscono le

regole civili e della tenzone elettorale. Si è perfino sentito qualche critico superficiale obiettare che il maggior punteggio sarebbe assegnato a chi dimostra le stesse idee simili di colui (chi?) che formula i quesiti: qui non sono presenti assolutamente valutazioni politiche. Qui si tratta solamente di conoscenza di informazioni e di regole semplici che saranno alla portata di comprensione di qualsiasi adulto indipendentemente dal livello di studio, dal tipo di lavoro o altro, visto che per conoscere quelle non sono richieste particolari capacità.

Per elezioni politiche nazionali potrebbe trattarsi della conoscenza della Costituzione, della legge elettorale, dei principali punti programmatici dei partiti e coalizioni in corsa e magari di alcuni semplici elementi di base di economia o di funzionamento delle istituzioni. Argomenti che non saranno “a sorpresa”, ma che saranno a tutti noti prima e per tempo.

L’epistocrazia al massimo livello come base pervasiva e totalizzante di una forma di governo è certamente antitetica alla democrazia, ma uno Stato del quale quest’ultima è principio fondativo, non può far a meno di una quota di quella, come dice il professor Cassese: «Quindi, l’epistocrazia può operare come correzione della democrazia, come un suo limite, non al posto della democrazia».* E, dopo “democrazia”, potremmo rafforzare il concetto in senso non statico aggiungendo: «per il suo sviluppo», per una più concreta realizzazione della Costituzione senza toccarne i valori fondamentali, non ingabbiandola in burocratiche e anguste letture.

Quindi non si formerebbe alcuna casta (“i sapienti” per sempre contro gli incolti a vita) né verrebbe tolto alcun diritto a nessuno, semmai chi lo volesse avrebbe tutto da guadagnare in una competizione virtuosa verso la conoscenza: basterebbe avere informazioni sulle regole basilari della contesa elettorale. In qualsiasi gioco e competizione occorre conoscere le regole. Si può tifare per la Juve o il Borghese, ma tutti, calciatori e spettatori, sanno che solo il portiere può usare le mani.

L’adesione scritta alla Costituzione antifascista è un requisito necessario anche per il voto di base. Le condizioni ricordate dalle leggi Scelba e Mancino, indipendentemente dalla promozione,

devono valere, nel caso delle elezioni, anche per i singoli elettori. Infatti è su questa adesione che si regge quel **diritto** trasmessoci, come un testamento (quindi non naturale), da quelle generazioni che l’hanno direttamente conquistato con la lotta di liberazione, la cacciata del fascismo e dell’invasore, la costruzione della Repubblica e della Costituzione. L’eventuale esclusione dal voto quindi non è una punizione ma solo dovere di coerenza che dovrebbe venire, prima che per disposizione normativa, dalla stessa coscienza del cittadino se non riconosce come sua questa Costituzione.

Come il diritto al voto non è un “diritto naturale”, così non lo è neppure l’eventuale “riconoscimento” maggiorativo: esso semmai deve essere conquistato, e merita, per la sua importanza, di poter essere acquisito dal cittadino italiano, non automaticamente solo per nascita, bensì al diciottesimo anno (comunque superato l’esame scolastico di educazione civica). Del resto negli USA (e similmente anche in altre democrazie) avviene qualcosa di analogo per ottenere il diritto di cittadinanza che non è considerato un regalo. Scrive Heinlein: «Se una cosa è gratis e non comporta responsabilità immediate, allora non viene percepita come cosa di valore o importante». Insomma per essere elettore, un cittadino deve anche dimostrare di tenerci alla cosa pubblica, informandosi, sottoponendosi a una semplice verifica ad ogni appuntamento di elezioni politiche: è il minimo “sacrificio” che una repubblica fondata sulla partecipazione (art. 3, 46, 49 della Costituzione) possa richiedere.

Noi intendiamo quindi solo una maggiore consapevolezza generale e un’informazione seria. Insisto su questo argomento perché non è certo il tipo di epistocrazia più radicale, proposta dal politologo Brennan, la linea portante del nostro ragionamento: quindi nessuna, e tantomeno chiusa, “casta dei sapienti”.

L’eguaglianza formale del voto, se letta “pedestramente”, è assolutamente da scartare perché potrebbe anche significare che i tutti voti devono essere eguali tra loro (cioè stesse scelte politiche), ciò ovviamente da escludere; come anche essere tutti eguali ad uno (ad ogni modo l’eguaglianza non c’entra niente con l’unità di misura più semplice (il numero uno); essa significa invece solamente che ogni elettore può votare una

volta sola, ma essenzialmente che la procedura di votazione (primo requisito) è eguale per tutti. Quindi “uno vale uno” (lo si suppone nella “vulgata” quotidiana ma nella Costituzione non è scritto questo) ha più il sapore di uno slogan ideologico che di un concetto preciso: escludendo l’uso che ne fa maldestramente e per altro scopo qualcuno, bisogna contestualizzarlo a quando, subito dopo il fascismo e col voto alle donne, l’eguaglianza, intimamente e generalmente sentita, era un importante valore da dichiarare, discendente da quello assoluto della dignità della persona: quindi esso era utilizzabile per affermare l’appartenenza al campo democratico in modo senza cedimenti, senza se e ma. Però, fuori da quel contesto, oggi dobbiamo chiederci: “questo assunto generale posto in maniera così scarna, a quale fine attuale, concreto e superiore a un’eguaglianza solo formale, oggi deve rispondere?”.

Quella forma così concisa non specifica nemmeno come deve intendersi quella eguaglianza; se, come dimostrato, è diseguale “in uscita”, si può sostenere che lo possa essere anche “in entrata”. Infatti, per conscia volontà, i costituenti non hanno voluto dettare, fin da subito, ulteriori indicazioni che avrebbero potuto essere d’impaccio, per il futuro, al legiferare in senso di sviluppo sostanziale.

Questi limiti (ma anche opportunità), in questo momento spingono molti politologi e opinionisti di tutto il mondo, anche superando certe prevenzioni ideologiche, di consuetudine, ad occuparsi del problema del voto proponendo soluzioni con tratti in comune ed anche con alcune diversità tra loro: alcuni con posizioni radicali (abolizione suffragio universale, sorteggio, solo laureati ecc.), altri, come noi, in modo più articolato e propositivo.

Spesso i fans del suffragio universale, nella loro foga a difesa dello *status quo* e come un diritto di natura, confondono il “diritto al voto” col “diritto ad un tipo di voto con modi diversi”. Il convincimento della necessità di un voto pesato, ma nel contempo di non eliminare il suffragio universale non deriva da un banale “cerchiobottismo” (a metà tra il “tutto come sta ora” ed il cambiamento a 360°), ma essenzialmente per non eliminare quello che rimane il fine ultimo di questo processo, *erga omnes*, che è di maggior

informazione e quindi, coscienza e qualità singola e collettiva.

Fatte queste premesse necessarie a fondamento di una base concettuale solida, esaminiamo il voto pesato nella sua forma più semplice.

Trattasi di un sistema in cui il singolo voto vale sempre almeno uno (base fissa corrispondente al concetto di cittadinanza maggiorenne); ma questo valore può essere aumentato da un “punteggio” acquisito dall’elettore, rispondendo ad alcune domande, per una riconosciuta maggiore conoscenza di *informazioni* che regolano il gioco delle elezioni; l’aggiunta ad uno sarà in percentuale senza superare il 100% , 1da stabilire con criterio preventivo in modo democratico al livello nazionale, oggettivo e non valutabile al momento, solo da singoli “esaminatori”. Ovviamente ciò vale per i voti validi, non per gli astenuti né per le schede bianche o nulle che varranno zero (anche nella trasformazione in seggi parlamentari). Il tutto a ogni volta vale solo per il singolo appuntamento elettorale.

Ognuno si può quindi preparare per tempo con le risposte alle questioni, i cui argomenti verranno resi noti diffusamente con grande anticipo, dato che il livello di comprensibilità sarà accessibile a qualsiasi persona adulta. Il momento della verifica non sarà come l’esame di liceo in cui l’esaminatore ha grande discrezionalità sia nel fare la domanda sia soprattutto nel valutare la risposta. Qui tutto dovrà svolgersi all’insegna della massima neutralità ed oggettività, anche con l’aiuto di tecnologie informatiche.

Questo semplice criterio stabilisce solo le varie percentuali di consenso dei partiti, non entra ancora nel merito del numero (fisso? variabile?) dei seggi ad essi spettanti. Un regolamento preciserà la materia nel dettaglio. Il voto quindi potrà essere diverso, anche “in entrata” (in “uscita” lo è già), ma, così, con la preventiva consapevolezza del peso da parte dell’elettore.

Questo tipo di conteggio non è un valore assoluto ed immutabile: esso costituisce solo una tecnica utilizzabile all’interno di quei requisiti valoriali che la Costituzione garantisce. Quindi quella eventuale maggiorazione non va considerata solo un premio al singolo, ma, anzi, è per quello un’assunzione di più responsabilità nelle scelte. E,

con una portata più generale, anche un incentivo alla qualità della politica. Non togliendo niente di fin qui dovuto a nessuno, esso (il punteggio di base è sempre pari ad uno) tantomeno può essere considerato una discriminazione (concetto all'art. II-81 della Costituzione, peraltro riferito solo al sesso, la razza, la lingua, la religione, le condizioni personali e sociali, nonché alle opinioni politiche, ma non a quel livello informativo minimo cui ci riferiamo).

Quindi, è evidente, la "eguaglianza" sostanziale va ritrovata nel diritto al voto e nel procedimento di uguali garanzie per tutti.

Similmente, tutti devono pagare le tasse, ma non tutti nella stessa quantità, però secondo le stesse regole.

Questo tipo di "voto pesato" (tutti i voti non inferiori a 1) infine potrebbe anche consentire un diverso concetto di "maggioranza" (utile nel caso di bassa affluenza) per dare maggiore credibilità e legittimità alle istituzioni (infatti il suo valore complessivo sarà quasi certamente superiore al numero dei voti validi).

Di proposito non trattiamo qui di alcuni dubbi posti (a volte artatamente), ma del tutto banali, da alcuni perplessi sull'applicazione pratica (tipo: chi decide le domande? Quale il peso? come si fa a giudicare? ecc. ecc.). Ad essi ognuno dei lettori potrà replicare con facilità dato che trattasi di dettagli assolutamente risolvibili e ininfluenti.

Si ritiene che l'esercizio del voto ponderato abbia la duplice funzione di aumentare, con la maggior conoscenza delle regole, anche i contenuti più politici, la partecipazione, e di premiare il merito (meritocrazia valore primario costituzionalmente riconosciuto). Il primo obiettivo si ottiene con il naturale incentivo a ognuno di sentirsi di contare di più in una virtuosa competizione; inoltre il necessario avvicinamento alle questioni politiche attraverso la conoscenza delle regole civiche, libererà moltissimi di coloro che spesso si rifugiano nell'assenteismo dal sentirsi inadeguati; o anche disinteressati perché ininfluenti o demotivati nel constatare che il giudizio di persone troppo (spesso volutamente) disinformate viene equiparato, con quella scheda, a quello di chi invece ha impiegato tempo e cervello per essere un buon Cittadino. Possiamo dar torto a costoro?

L'eccessivo assenteismo che queste situazioni alimentano mina la credibilità degli organi eletti e delle istituzioni. In estrema sintesi il premio per chi si è più informato consisterà solo in una gratificazione civica, niente di materiale: l'informazione è il primo gradino verso una maggiore consapevolezza e le istituzioni elette riceveranno una maggior credibilità, legittimazione reale e quindi forza popolare.

Salviamo quindi la democrazia reale! Perciò è doveroso mantenere i valori della Costituzione, ma altrettanto necessario cambiare, o perlomeno interpretare, alcune regole in modo non banalmente burocratico, andando invece a valorizzare i principi ispiratori, cioè progredendo verso una costituzione un po' più "materiale (concretezza) e ideale(valori)" e meno "formale", quindi meno conservatrice, anche secondo il pensiero di diversi dei massimi costituzionalisti.

La Costituzione non è un insieme di regolette, e neppure una legge ordinaria, con tanto di divieti, obblighi e penalizzazioni oppure di permessi ed incentivi, da applicarsi rigorosamente *bic et nunc*: essa esprime lo scenario di valori verso il quale indirizzare il popolo italiano, quindi una cornice per un lavoro collettivo *in progress*. La lettura statica e burocratica e perciò conservatrice della Costituzione chiama in causa l'"eguaglianza" formale con cui l'uguaglianza vera non viene altresì garantita (per esempio si ricordi anche lo stravolgimento del voto personale nel caso di elezioni, legittime, di secondo grado). Ancora, sull'aspetto della cosiddetta "libertà" del voto, sono scorsi fiumi di inchiostro, non solo per certi meccanismi delle leggi elettorali, ma anche, o soprattutto, perché le tecniche di persuasione occulta hanno raggiunto oggi mille volte la potenza, pervasività, efficacia e diffusione rispetto a 70 anni fa.

L'informazione è il primo passo indispensabile per una conoscenza più consapevole.

Come si può rendere il voto più cosciente sia sui contenuti politici sia sulle fondamentali regole della politica? Finiti i partiti tradizionali che calavano questo sapere (peraltro semplificato) sui territori, è urgente che a questo progetto generale di informazione e consapevolezza civica concorrano anche:

- la scuola, dalle elementari alle superiori, valorizzando la formazione del pensiero critico, lo studio della storia anche recente e lo studio dell'educazione civica in modo approfondito non relegata a materia di serie B; attivando corsi di formazione continua sugli stessi temi.

- i partiti, curando l'allargamento della partecipazione reale anche attraverso l'approvazione di una riforma sugli stessi, volta principalmente a quello scopo ed alla riduzione dello scollamento dei cittadini dalla politica ragionata; presentando per tempo al pubblico programmi chiari e dettagliati, sostenibili ambientalmente, economicamente (investimenti, tagli, bilanci, capitoli di spesa, introiti presunti, ecc) e socialmente sorretti da alti valori etici, secondo una tempistica impegnativa, poi le possibili alleanze, ragioni di compatibilità valoriale e programmatica, "paletti" insuperabili e non, candidati di specchiata capacità e moralità oltreché di comprovata pratica dei valori politici, regole democratiche della loro vita interna, trasparenza e presenza diffusa nei territori; il tutto esposto con la massima precisione, senza ambiguità e genericità, nonché in forma semplice e facilmente accessibile.

- le istituzioni, esercitando la massima trasparenza, per un controllo continuo da parte del cittadino, singolo e organizzato, sui dati, sulle informazioni non riservate in proprio possesso e sul proprio lavoro in generale.

- i mass media, con un'informazione pur orientata ma non sfacciatamente faziosa, che aiutino le persone a sviluppare maggiormente e senza pregiudizi il pensiero critico, pungolando senza sosta e "sconti" i politici, pretendendo da essi risposte non evasive e dall'insieme delle strutture la massima trasparenza.

- la società, aiutando questo avanzamento della democrazia attraverso il rafforzamento delle sue rappresentanze già organizzate e di quelle future, nonché reclamando ulteriori misure per lo sviluppo democratico e per la tutela dei diritti dell'elettore rispetto, anche nella tempistica, alle promesse dei partiti e dei singoli politici sulla loro trasparenza, democraticità interna e gestione della cosa pubblica.

Anche il voto pesato peraltro non deve essere considerato un dogma immutabile: lo riteniamo

uno strumento, eventualmente temporaneo, che potrà aiutare ad uscire sia da un prolungato periodo di dissuefazione e di antipatia per la politica. Una maggior conoscenza può essere in grado di riaccendere la partecipazione contribuendo ad uscire dall'unico approccio emotivo. Pensiamo che per il filosofo Stuart Mill, padre di questa ipotesi, fosse il primato della ragione la molla di questo pensiero. Per noi è anche la valorizzazione dei principi costituzionali.

Quindi il voto ponderato non è un trucchetto di ingegneria istituzionale, non una mera modalità di calcolo diverso né unica bacchetta magica, ma deve essere considerato come uno dei vari strumenti di incentivazione di un articolato sviluppo sinceramente democratico, certamente avverso alla pratica delle "piattaforme" di militanti e dei sondaggi, entrambi di privati che, in modo surrettizio, stanno cominciando a condizionare e a sostituirsi (o condizionare subliminalmente) alle tradizionali consultazioni pubbliche generali.

Non è compito di queste note di modeste pretese, cercare di individuare anche le strategie delle vie politiche per arrivare alla realizzazione del voto pesato; è illusorio affidarsi ai partiti: sarebbe una contraddizione in termini: speriamo che altri si possano esercitare nell'individuare alcune strade, Queste note nascono da una personale insoddisfazione del voto attuale: tutto ciò può essere soggetto a critiche, ma chi ha cuore questo aspetto non può rinunciare a ipotizzare una sua soluzione, anche se non di immediata realizzazione. La mancanza attuale delle condizioni concrete per realizzarlo subito non può essere un alibi per non immaginare un progetto.

Concludo citando Piero Calamandrei: *«È vero che una Costituzione non basta da sé sola a difendere la libertà e a dare impulso al progresso sociale, se non è animata dalla coscienza politica e dalla volontà del popolo; ma è anche vero che le norme di una Costituzione democratica come è quella della Repubblica italiana possono avere un'efficacia educativa e quasi si direbbe pedagogica, che può servire di stimolo e di guida alle forze politiche. Sotto questo aspetto possono considerarsi con fiducia anche quelle disposizioni della Costituzione che hanno, come si è detto, carattere puramente tendenziale: se il popolo italiano saprà servirsene, questa sarà una Costituzione dinamica che potrà condurlo senza bruschi trapassi, per le vie della legalità, verso quella società più giusta che molte di queste disposizioni lasciano sperare».*

Ricordo anche: «Date il suffragio ad un popolo che non vi è preparato, governato da cieche passioni ed esso lo metterà in vendita o ne farà cattivo uso» (Giuseppe Mazzini)

«L'ignoranza di un elettore in democrazia pregiudica la sicurezza di tutti» (John F. Kennedy)

«Nulla è più ingiusto che far parti uguali tra diseguali» (Don Milani)

Uguaglianza come parità di trattamento tra eguali, è dare «cose uguali agli uguali e cose disuguali ai disuguali» (Aristotele)

«Conoscere per deliberare» (Luigi Einaudi)

*Prefazione di S. Cassese al libro del filosofo politico americano Jason Brennan, *Contro la democrazia*, LuissPr.



diverso parere

se ribalta la realtà, l'occidente si rinnega raffaello morelli

1- *L'accusa strumentale di anacronismo*. Domenica 10 aprile, un editorialista principe (Polito) di una testata storica (Corriere della Sera), ha accusato di anacronismo i contrari alla politica della Nato sull'Ucraina. Con l'intento di esaltare la libertà occidentale, ha usato argomenti non corrispondenti alla realtà. Di fatti, il suo punto di partenza è negare che l'Europa sia divisa in blocchi ed anche che la Russia sia accerchiata dalla NATO. In più precisa che i sostenitori di tali due tesi hanno una mentalità da nostalgici della guerra fredda.

Sono accuse campate in aria (attribuiscono a terzi la propria mentalità) di un editorialista che, dismesso il senso critico professionale, le scrive strumentalmente al servizio degli ambienti che adorano la concezione materializzatasi trenta anni fa nello slogan "il comunismo è crollato, la storia è finita". Lo slogan da allora è fallito quanto a realismo politico. Eppure tali ambienti si sentono orfani e non tollerano che l'occidente non venga riconosciuto come l'unico potere oggi esistente al mondo. Loro sono nostalgici di un'illusione (la fine della storia) che allora pensarono a portata di mano e che si è dissolta. Continuano a illudersi che la libertà dell'occidente sia un marchio imperiale, mentre non lo è perché per natura non può esserlo.

Alla prova della storia, il comunismo e l'URSS si dissolsero e si mostrò più efficace il metodo della libertà, ma non per questo mutò il modo di essere della libertà. La libertà dell'occidente non può, per sua struttura, essere un marchio imperiale, in quanto è legata indissolubilmente all'esercizio dello spirito critico di ogni cittadino, che è individualmente diverso e che può modificare i giudizi al passare del tempo. Era tale libertà che nel concreto aveva triturato le istituzioni del comunismo e dell'URSS. Questo è il punto. Il mondo continuò ad evolvere, ma non tutti in occidente condivisero questo dato sperimentale, e

ci fu chi rimase legato allo slogan “*il comunismo è crollato, la storia è finita*”, restando orfano del suo fallimento.

2- *Il falso storico sull'UE*. Una conferma di ciò si ha nello scritto in esame del 10 aprile, nel preciso richiamo temporale: «*quando è finito l'impero sovietico ... non esisteva ancora Facebook, Google era appena nata, Twitter e Instagram erano al di là da venire. Soprattutto non esisteva ancora l'Unione Europea, fondata a Maastricht proprio l'anno dopo*». Quest'ultimo periodo è in sé un falso storico. La Comunità Economica Europea esiste dai Trattati di Roma del 1957 (Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Olanda) e nel 1992 a Maastricht (due mesi dopo la fine dell'impero URSS) i paesi membri rinnovarono i loro Trattati prendendo atto delle novità maturate in trentacinque anni, inclusi alcuni membri in più (che nel periodo erano divenuti 12, essendosi aggiunti ai sei iniziali Regno Unito, Danimarca, Irlanda, Grecia, Portogallo e Spagna) e il nome di UE. Tuttavia, il falso storico non è per caso. Polito lo usa per sostenere che l'UE, fondata dopo la fine dell'URSS, non appartiene al mondo della guerra fredda, bensì all'epoca della libertà definitivamente vincente. Questa interpretazione è un altro falso storico concettuale. Negli esiti ancor più grave, eppure corrispondente al modo di intendere il progetto UE praticato dopo Maastricht.

A partire da Maastricht, senza ve ne fosse chiara consapevolezza pubblica, il progetto UE mutò i caratteri dei Trattati di Roma originari. Anche nei sette anni precedenti vi erano state notevoli tensioni, tra chi voleva proseguire nella logica integrazionista per far crescere la collaborazione tra i cittadini e chi privilegiava i rapporti intergovernativi. Ma era restata prevalente la spinta ad un Atto Unico che progredisse verso l'Unione politica del nuovo rapporto tra i cittadini europei. Così si arrivò a Maastricht. Invece dopo Maastricht, sia per il tumultuoso periodo tra l'autunno '90 e '91 che aveva visto l'epocale riunificazione tedesca e lo scioglimento dell'URSS, sia per le dimissioni ad aprile '92, dopo 18 anni, del Ministro degli Esteri tedesco (il liberale Genscher, che ritenne conclusa la sua opera dopo esser stato l'attivissimo sostenitore dell'integrazione per oltre un decennio), l'indirizzo politico UE iniziò a mutare. Si illanguidì il cardine dell'epoca precedente – che era il favorire la propria maturazione affidandosi alla crescita dei rapporti

quotidiani tra i cittadini, a cominciare da quelli economici e della sicurezza in autonomia – e si rafforzò la tendenza ad immaginare di essere un super stato, naturalmente dedito ad ampliare le decisioni a livello dei governi dei paesi membri, senza preoccuparsi dell'ampliare le scelte più dirette dei cittadini. In pratica, in una dozzina di anni l'UE trasformò la natura del progetto dei Trattati di Roma, riportandola ad essere un'istituzione di potere tradizionale in mano alle sue burocrazie dirigenti. I cambiamenti più visibili furono l'aumento dei membri e la moneta unica.

Quanto all'aumento dei membri, i 12 di Maastricht divennero 15 a metà '94 (Austria, Finlandia e Svezia), 25 esattamente dieci anni dopo (Cipro, Malta, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Ungheria) e 27 a fine 2007 (Bulgaria e Romania). In pratica l'UE raddoppiò in un quindicennio, con la frenesia dell'ingrossarsi al posto dell'impegnarsi alla comune maturazione civile delle varie cittadinanze. Quanto alla moneta unica, fu l'emblema del supposto nuovo stato e pertanto venne introdotta alla stregua di procedura tecnica centralizzata avulsa dalla realtà economico finanziaria concreta nei rapporti tra i cittadini. Le storture di rilievo insite nell'euro si manifestarono subito (la mancanza di collegamento con una politica fiscale della UE e la mancata adozione dell'euro di alcuni paesi UE, da subito Danimarca e Svezia e da quando sono entrati, Bulgaria, Polonia, Repubblica Ceca, Romania ed Ungheria). Però non sono mai state mai corrette, proprio perché, nella frenesia del superstato, neppure percepite come tali. Storture foriere nel tempo di gravi disagi, tipo non avere previsto all'epoca dell'entrata in vigore (1 gennaio 2002) misure pratiche per impedire la lievitazione dei prezzi conseguente ad un incontrollato cambio di valuta, oppure non riuscire, mancando la fiscalità dell'Unione, ad effettuare un'adeguata politica socio-economica UE.

3- *L'omissione strumentale sulla NATO*. Lo strumentale falso storico di Polito sull'esistenza dell'UE, non riguarda solo l'UE in sé, ma si estende ad un altro soggetto chiave della guerra fredda (la NATO) omissso pur essendo determinante nei primi anni '90 e nella vicenda Ucraina. L'Alleanza Atlantica nata nella primavera '49 tra 12 paesi (dieci in riva dell'Atlantico, Stati Uniti, Regno Unito, Canada, Islanda, Portogallo,

Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, e due non in riva all'Atlantico, Italia e Lussemburgo), all'epoca di Maastricht contava 16 membri (due in più in riva all'Atlantico, Spagna e Germania, e due nel Mediterraneo, Grecia e Turchia). Il Trattato di Maastricht aveva come punto qualificante avviare per l'UE un processo di sicurezza in autonomia. Un punto non gradito ai paesi NATO fuori del nucleo UE. Soprattutto perché alla fine degli anni '80 era stato siglato un accordo tra il Presidente USA Bush e quello sovietico Gorbaciov per cui la NATO avrebbe cessato del tutto di espandersi, accordo in base al quale lo scioglimento del Patto di Varsavia nel '91 poneva il problema di un parallelo scioglimento della NATO. Peraltro, i paesi NATO fuori del nucleo UE non volevano lo scioglimento, e, quando la firma di Maastricht acuì il problema, iniziò un percepibile contrasto tra gli ambienti UE fautori di un occidente liberale e chi concepiva la libertà alla stregua di un marchio imperiale. Nelle stesse settimane di Maastricht fu rilevato che gli atti sulla sicurezza autonoma UE, correttamente fatti, non avrebbero impedito l'allargarsi NATO. Così avvenne. Negli anni successivi l'UE non ha davvero sviluppato il programma di sicurezza autonoma, mentre la NATO negli anni '90 ha fatto la guerra in territori jugoslavi e poi si è allargata a Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria (paesi non UE), attivandosi infine per farle entrare nella UE, cosa conclusa nel 2004, insieme all'ingresso di Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia, Slovenia. Gli stessi stati entrarono anche nella UE salvo Bulgaria e Romania che vi aderirono tre anni dopo.

L'omissione nelle vicende NATO di oltre un quindicennio risulta tanto più strumentale nella ricostruzione fatta nell'editoriale del 10 aprile, in quanto si accompagna all'omettere due ulteriori fatti storici decisivi per mettere in luce come le pressioni della NATO abbiano subito diversi scacchi nel tentativo di dare alla libertà il marchio imperiale. Uno è la non riuscita del realizzare una UE imperniata su una Costituzione non correttiva degli errori di Maastricht (trattato di Bruxelles in seguito firmato a Roma dell'ottobre 2004) ed anzi incline ad accrescere il potere degli stati piuttosto che quello dei cittadini. Il Trattato di Bruxelles non venne ratificato nel 2005 nei referendum in Francia e in Olanda, cosa che in seguito portò a ripiegare sul Trattato di Lisbona (2007 dicembre) in cui si ridusse ancora lo spirito del 1957

preparando all'epoca della concezione economica fondata sull'austerità. Il secondo scacco dell'attività per rafforzare la concezione della libertà occidentale in termini di libertà globalizzata e conformistica a guida occidentale, avvenne alla Conferenza internazionale sulla sicurezza di Monaco di Baviera, nel febbraio del 2007.

4- La svolta di Putin alla Conferenza di Monaco. La concezione della libertà occidentale in termini di libertà globalizzata e conformistica crollò perché Putin fece un discorso in cui espresse la motivata e completa insoddisfazione russa per il comportamento degli USA e della NATO nei sette anni della sua presidenza (quali le menzogne acclamate per giustificare il rovesciare Sadam Hussein), e annunciò che Mosca avrebbe preteso un ruolo partenariato in un mondo multipolare, insieme alla Cina e non subordinato a Washington.

Il crollo reale non fu l'esplicita dichiarazione di Putin (una conferma di quello che l'occidente liberale sostiene da molti decenni), fu il fatto che, contrariamente alle aspettative, risultò contestato lo slogan "*il comunismo è crollato, la storia è finita*" e l'idea della libertà come marchio imperiale da tutti riconosciuto. Così anche quando nell'agosto 2008 la Russia, applicando la teoria di Putin esposta l'anno prima, intervenne militarmente in Georgia per aiutare la provincia dell'Ossezia del Sud e bloccare l'aspirazione ad entrare nella NATO del governo centrale insediato dai servizi segreti USA, il braccio armato dell'Occidente continuò con le sue trame. Non faceva pressione sul mondo orientale attraverso il sistema della libertà di scambio tra i popoli a presidio delle relazioni internazionali e invece continuava ad allargare l'adesione alla NATO in Albania e in Croazia (2009) e a stabilire un rapporto sempre più stretto con l'Ucraina mediante il partenariato esistente già dal '97 e approfondito nello stesso 2009. In più, si verificarono negli anni immediatamente successivi le manovre assistite dalla NATO nelle cosiddette primavere arabe e in Libia.

5- Le vicende in Ucraina. Il contrasto politico in Ucraina fu prolungato ed acceso incentrandosi sullo stare più con la Russia oppure con l'Occidente. A fine 2013 primi 2014, scoppiarono proteste in piazza quando il Presidente Yanukovich si rifiutò di firmare l'accordo libero scambio con l'UE e preferì fuggire lasciando campo libero ai nazionalisti filo-occidentali (un

movimento variegato comprendente anche gruppi dichiaratamente neonazisti). In parallelo, nella regione meridionale della Crimea si svolse poche settimane dopo un referendum promosso dai russofoni (contestato dalla Corte Costituzionale ucraina) che stabilì di tornare nello stato russo. La Russia sancì subito la secessione della Crimea dall'Ucraina e l'annessione alla Federazione Russa.

Nel frattempo il governo di Kiev adottò sistemi analoghi a quelli russi, prima sopprimendo partiti di opposizione, poi introducendo una legge marziale di divieto delle manifestazioni in dissenso. Contestualmente, la regione del Donbass, nell'Est dell'Ucraina, intendeva seguire il procedimento della Crimea e due province, Donetsk e Lugansk, si proclamarono indipendenti, cosa che dette inizio ad una guerra civile con il governo di Kiev, che attaccava i separatisti ed esaltava la collaborazione di reparti nazisti, quali il battaglione Azov.

La lotta armata nel Donbass provocò l'intervento pacificatore tra Ucraina e Russia della Francia e della Germania, e tra i quattro venne raggiunto l'accordo di Minsk2 (febbraio 2015). Dal punto di vista russo, il punto principale era l'impegno dell'Ucraina di inserire nella propria Costituzione l'autonomia rafforzata per le regioni russofone del Donbass. Le tensioni politiche all'interno dell'Ucraina restavano comunque forti, specie nello stesso Donbass, in specie sulla questione del rapporto con la NATO (anche perché questa aveva un'organizzazione operativa assai presente sul territorio con dispiego di mezzi finanziari e di personale). Fatto sta che l'autonomia promessa continuava a non venir realizzata, nonostante i solleciti di Mosca. Dopo qualche anno la Costituzione venne modificata per inserire l'aspirazione all'ingresso nella NATO (il lavoro delle strutture dell'Alleanza funzionava), ma nessuna decisione sull'autonomia rafforzata. Nel frattempo la NATO si era estesa al Montenegro. La linea nazionalista ucraina si è rafforzata con l'arrivo alla Presidenza di Zelensky, un regista e attore, che iniziò ad avere rapporti con Putin, rimarcando il suo essere molto filo NATO e filo UE. In un'area esterna al Mar Nero, la NATO si allargò pure alla Macedonia del Nord. Da parte sia Zelensky, ancora nel 2021, proponeva che l'Ucraina entrasse nella NATO e nell'UE e rifiutava di adempiere al Trattato Minsk2. Il che è un comportamento che confligge in pieno con la pretesa di equiparare il desiderio ucraino di

autonomia al realizzare il principio di libertà, che, secondo i fautori del marchio imperiale, l'Occidente dovrebbe aiutare acriticamente per respingere l'attacco di Putin.

6- La libertà distorta nell'editoriale del 10 aprile. Il falso storico sull'UE, l'omissione sulla realtà della NATO, il fingere che la vicenda Ucraina si limiti al martirio seguito all'attacco russo, rendono l'editoriale del 10 aprile qualcosa di molto pericoloso per i cittadini, in quanto propaganda il rifiuto degli avvenimenti quali sono davvero. Questo in generale, anche se scimmiotta la campagna anti-russa dei media contro musicisti, direttori d'orchestra e cantanti, ben diversa dall'acquiescenza avuta all'epoca nei confronti degli Stati Uniti dopo la loro invasione e distruzione dell'Iraq. Quanto al liberalismo, poi, è un patetico tentativo di stravolgerne i principi.

La libertà non può mai essere concepita come marchio imperiale. L'idea di imporre la libertà è una trappola, poiché l'imposizione della libertà nega la libertà stessa, in quanto annulla autonomia individuale e diversità, tentando di istituire una idea di libertà fissa. Eliminare Putin non servirà a trasformare la Russia in una democrazia liberale. L'esperienza storica mostra che è solo attraverso il confronto critico che l'idea di libertà e di diversità dei liberali matura nella convivenza.

Nel conflitto ucraino l'Occidente sta palesando, emotivamente, un'idea sbagliata di come diffondere la libertà. Segue il modello degli Stati Uniti e perfino della NATO, che sono modelli impositivi statici, addirittura con quello NATO che dà per scontato il ricorso alla forza invece del libero scambio. Pretende che l'Ucraina sia una democrazia liberale, solo perché aspira alla libertà (e nonostante violi gli impegni assunti, censure in TV la Via Crucis del venerdì Santo perché non abbastanza antiputin e non voglia ricevere il Presidente Tedesco perché era tra i negoziatori di Minsk2). Sogna che eliminando la tirannia di Putin e dei suoi oligarchi, anche la Russia possa diventare un paese libero, occidentale.

Con la distorsione del concetto di libertà praticato in queste settimane – sanzioni economiche contro la Russia che si ritorcono contro chi le ha promosse e mostrano come i promotori siano un club di interessi non seguito dalla maggioranza della popolazione e degli stati

del mondo – l'Occidente rischia di produrre ciò che afferma di non volere, cioè una guerra assai ampia. I liberali dovrebbero rifarsi al metodo sperimentale. Partendo dai problemi dobbiamo osservare quanto sperimentalmente succede. Non troveremo nella storia del secondo dopoguerra un solo momento in cui la libertà imposta ha attecchito. Afghanistan, Iraq, Libia, sono le sciagure più recenti (e neppure le sole) del fallimento dell'imposizione della libertà. Addirittura, attualmente, l'Occidente vorrebbe una guerra per procura alla Russia fatta dall'Ucraina, il che è perfino disonorevole per i principi occidentali. È illiberale nel profondo agevolare la prosecuzione della guerra in Ucraina, ammantandosi del promuovere la libertà occidentale. Tradisce i principi occidentali e fa arretrare la libertà degli scambi internazionali che della libertà è un aspetto decisivo.

In particolare, l'Ue e l'Italia dovrebbero rifiutare l'impostazione oltranzista dei nove Paesi Nato non appartenenti all'Ue che stanno esprimendo una concezione della Libertà contraddittoria (supponendola esportabile) e lavorare subito in modo coerente per la cessazione delle ostilità in Ucraina (senza quindi alimentare lo scontro armato). In più, al prossimo vertice NATO del prossimo giugno, l'Italia dovrebbe porre il suo veto (le decisioni NATO richiedono l'unanimità) ad ogni tipo di attività militare preventiva nei confronti dell'area Russa (a cominciare dalla proposta del Segretario Stoltenberg di far crescere la presenza NATO in Polonia e nei paesi baltici).



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con *La Voce Repubblicana*, "Il Quotidiano", "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

antonio caputo.

giuseppe del zotto, laureato in architettura ed urbanistica. professioni esercitate per una vita in modo esclusivo, con ruolo di rappresentanza dei colleghi professionisti locali, ora in pensione. Residente da sempre ad Udine. sposato, un figlio laureato, da 10 anni in Cina. Iscritto negli anni '70 al Pci (berlingueriano), cariche di partito piccole e locali. Iscritto, solo per partecipare alle primarie tra Bersani e Franceschini). Passato al Pds. Un po' di speranze riposte all'inizio in Renzi, ma, capito l'uomo, subito messe da parte, partecipante attivo alla campagna per il "no" al referendum renziano.

maurizio fumo, in magistratura per 43 anni, ha sempre operato nel settore penale (pretore, giudice di tribunale, PM della direzione distrettuale antimafia, giudice di Cassazione), terminando la sua carriera come presidente di sezione della suprema corte e componente delle sezioni unite penali. Collocato in pensione nel novembre 2018, è attualmente componente della corte federale di appello della FIGC. Ha avuto incarichi di insegnamento presso l'Università Federico II, Roma 3, l'Università di Salerno. È stato componente del Consiglio direttivo della scuola di specializzazione nelle professioni legali della LUISS. È autore di scritti (monografici e collettanei) in tema di collaboratori di giustizia, diffamazione, reati informatici, falso in bilancio. Collabora, oltre che con questa rivista, con numerose riviste giuridiche (Cassazione penale,

Archivio penale, Rivista di diritto ed economia dello sport, Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Diritto & Giustizia, Medialaws, Gazzetta forense).

franco grillini, è Presidente di Gaynet Italia e Presidente onorario di Arcigay.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

raffaelo morelli, iscrittosi al PLI da matricola, Presidente Nazionale degli universitari liberali, ha ricoperto più incarichi di rappresentanza elettiva in istituzioni a vari livelli, dirigente di vertice nazionale del PLI e poi della Federazione dei Liberali, ha promosso diversi referendum riusciti nel voto (anni '80 e '90) e negli anni recenti ha promosso Comitati Nazionali in contrasto di riforme oligarchiche (referendum del 2016) e a sostegno della riduzione dei parlamentari (referendum del 2020). Afferma che in Italia la principale carenza democratica è il buco di liberalismo politico autonomo. Autore di migliaia di interventi e scritti politico culturali. Tra i quali, a primavera 2011 "*Lo Sguardo Lungo*" volume sulla separazione Stato Chiesa, nei cinque anni seguenti due libretti sulla decisiva importanza di introdurre il parametro tempo fisico nella logica della matematica e delle strutture istituzionali, a dicembre 2019 l'ebook *Progetto per la Formazione delle Libertà* e a metà 2021 il lungo saggio "*Sessanta anni dopo*" nel corpo del libro edito da Libro Aperto in ricordo della scomparsa di Luigi Einaudi. La raccolta di oltre duemiladuecento testi pubblicati è su

www.losguardolungo.it/biblioteca.giovanni

pierfranco pellizzetti, saggista di "MicroMega" e "Queste Istituzioni". Ha insegnato "Sociologia dei Fenomeni Politici" e "Politiche Globali" nella Facoltà di Scienze della Formazione di Genova. Tra le sue ultime opere: *C'eravamo tanto illusi - fenomenologia di Mario Monti* (Aliberti 2012), *La Libertà come critica e conflitto* (Mucchi, Modena), *Conflitto - l'indignazione può davvero cambiare il mondo?* (Codice, 2013). Ha curato *Le parole del tempo* -

vocabolario della Seconda Modernità (Manifestolibri, 2010). Nel 2014 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Una breve primavera* (editore Sedizioni). Nel 2016 ha pubblicato presso il Saggiatore *"Società o barbarie"* e nel 2017 *"Italia invertebrata"* con Mimesis.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige *"Pagine letterarie"*, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini.

tebaldo di navarra.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco polito, pietero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto

spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, . arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

involontari:

silvio berlusconi, claudio borghi, luciano canfora, luciano capone, alessandro di battista, donatella di cesare, vittorio feltri, diego fusaro, francesca giovannini, laura granato, primate kirill, "l'espresso", sergei lavrov, selvaggia lucarelli, ugo mattei, fabio mini, alessandro orsini, gianluigi paragone, dmitrij peskov, nicola porro, povia, matteo salvini, luca zaia.

“I DIRITTI DEI LETTORI”, UN NUOVO LIBRO DI ENZO MARZO, SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticaliberale.it – www.criticaliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)